MARIA LUISA ROSATI

L'ELEMENTO COMICO

NEI DRAMMI DEI BOSCHI E DELLE MARINE

ROMA

F. Centenari & C.° - Tipografi

1905

All'Onorevole Professore
Raffaello Giovagnoli
Dep. al Parlamento
Omaggio dell'autrice

MARIA LUISA ROSATI

L'ELEMENTO COMICO

NEI DRAMMI DEI BOSCHI E DELLE MARINE

ROMA
F. Centenari & C.° - Tipografi

1905

Hic gelidi fontes, hic mollia prata, Lycori,
Hic nemus, hic ipso tecum consumerer aevo.
VIRGILIO.

PARTE PRIMA.

L'ambiente nel quale entrano le maschere.

Siamo nel millecinquecento.

I cadetti francesi sfaccendati, sospingendo il lor giovane signore, scendono in furia le Alpi, i tedeschi si arrovellano ingarbugliandosi tra i dogmi, Leone X sogghigna alla facezia sguaiata d'un frate, artisti e letterati si contendono il plauso del Papa munifico. Il popolo d'Italia idolatrante la perfezione plastica negli esseri viventi e nelle creazioni fantastiche, ascolta commosso il pianto di Francesca, prepara un trionfo a Michelangelo, s'incanta davanti a un bassorilievo greco, adora Petrarca. Qualche scettico, ammaestrato già alla scuola del Pulci, crede più meritorio allegrare con una farsa i porporati di Roma, che menar le mani pel Re o per l'Imperatore.

Nelle sale fiorentine, tra i damaschi di Smirne e i bassorilievi Robbiani, disputano letterati e dame saccenti che rispondono in greco, in latino, o sfoggiano in un'orazione l'eloquenza magnifica e pomposa come i broccati che le ricoprono.

In questo mondo, ricco e splendido, scostumato, elegante e cortigiano, che vive di tradimento, di vigliaccheria, di sopruso e d'arte, in questo secolo d'oro, c'è un'oasi in eterna primavera ove è pace, innocenza, amore, canto. È l'arcadia (2), la terra dell'idilio e dell'egloga, dove si rifugia il poeta nauseato dalla turpitudine della vita reale.

Nel contrasto fra il secolo lascivo, artista, artificioso, e la semplicità serena, idillica, sta una fra le cause che resuscitarono il dramma pasto-

---

(1) L'ill.mo prof. Domenico Ciàmpoli nel suo geniale volume: *Nuovi studi letterari e bibliografici* (Rocca San Casciano, Cappelli editore, 1900), pubblica un lungo saggio intorno a *I drammi dei boschi e delle marine* (pagg. 245-320), avvertendo infine che « sarebbe da trattare dell'elemento comico in questi drammi ». Questo mio lavoro è appunto, per così dire, il completamento di quello studio.

(2) Intendo la scena, non l'Accademia di tal nome.

rale o marinaro. L'altra è nella necessità di sostituire alla commedia scurrile e plebea, un genere letterario grazioso, elegante, leggiero ed erudito tanto da poter essere ammirato dal pubblico delle Corti aristocratico, saturo di Ellenismo, buongustaio, pretenzioso, e, quel che è peggio, capace di rovinare un malcapitato comico, spifferandogli in faccia quattro leggi di Aristotele con un esempio di Teocrito o di Virgilio.

Il dramma si svolge:

Sulla scena sta il Paradiso terrestre; una valletta verde, dove pascolano le agnelle dalle candide lane; a destra è un boschetto fresco e ombroso, ogni albero del quale porta inciso sulla corteccia il nome d'una ninfa; a sinistra è un dirupo frastagliato su cui si arrampicano le capre; sotto al dirupo si allarga un laghetto verde, una conca da bagno, lo specchio per Diana; lontano si stendono i monti azzurri, e, da un lato, un lembo di mare glauco viene a lambire la costa. In un prato si erge un tempietto, l'architettura è Bramantesca, ma sull'ara c'è la statua di Venere; dalla soglia esce un domenicano in tunica bianca; senonchè il domenicano si chiama Urano, Alfesibeo, Montano. Si spande per l'aria un suono dolce, a movenze languide; l'eco forse di un coro di monaci salmodianti in un chiostro medioevale? Il suono si avvicina. Sono cornamuse, zampogne, flauti che piangono:

« Il gran Fileno è morto
È morto il gran Fileno; e qual pastore
Porrà più cura a ricondur gli armenti
Se non sia chi di lui, cura si prenda?
E qual bifolco in sul meriggio all'ombra
Canterà lieti i boscherecci amori,
Se non sia chi l'ascolti?... » (1).

Qui, sotto un dirupo muscoso, Dio Acheloo rovescia l'urna immensa dalla quale esce gorgogliante il fiume che precipita giù lontano fin sotto le spelonche di Nettuno.

In fondo al bosco appare una ninfa, si china sull'erba, si adagia, si allunga, si confonde, scompare via in un ruscello spumeggiante, fresco, che va susurrando i suoi amori all'erbette che tremolano lungo le sponde. Tra il fogliame scuro dei faggi penetra furtivo un raggio di sole che fa sussultare e arrossire una ninfa, la quale si specchiava in un laghetto, i rami si aprono un tantino, e qualche foglia secca crepita sotto i piedi d'un pastore che si nasconde. Da un mirto penzola un velo bianco, è il velo di una vergine che si è votata a Diana; un mostro peloso, mezzo uomo e mezzo capra s'avanza ghignando, ghermisce il velo e fugge: un satiro.

Il grottesco brutale che l'elegante e raffinato cinquecentista deve mirare nauseato e scettico nelle apparizioni demoniache dei Misteri, è tutto parodiato nella figura goffa e lasciva del satiro, nel testone contraffatto, nelle braccia nerborute, nelle gambe pelose, nel piede forcuto.

Il satiro sta a rappresentare lo sfondo scuro, sensuale, rude, triviale,

---

(1) *Fileno*, egloga anonima del sec. XVII.

del quadro luminoso nel quale si muovono le ninfe aeree danzanti intorno agli Dei dell'Olimpo.

Ma sul lembo estremo della costa approda una nave; ne salta a riva Bergamino che apostrofa grossolanamente, col dialetto del suo paese, i marinai d'Arcadia; intanto è sbarcato il buon Pantalone, e, dietro lui, lentamente, si è adattato a scendere anche il dottor Gratiano. Segue un momento di scompiglio. L'erudito spregiudicato del cinquecento, che non può a meno di sogghignare a quel piccolo mondo ingenuo, pastorale, a quei bébé amoreggianti della sua fantasia, ha avuto un'idea da biricchino sguaiato: ha lanciato nel regno dei sogni e della chimera arcadica, una bomba di carnevale, innocua, ma reale, e quindi sempre troppo pesante per la terra idillica del sogno, e allora tutte le figurine diafane e spasimanti, si sono allontanate sdegnose e impaurite dal frastuono.

Ma Bergamino, il Dottore e Pantalone si sono addormentati sotto gli alberi cullati dal mormorio del ruscello, sognando le vergini intimorite e le zampogne dei pastori.

Ora supponiamo per poco che Morfeo condanni i forestieri a dormire in Arcadia il sonno secolare della legenda. Passano cento anni e Pantalone si risveglia; la terra sulla quale si era addormentato, ha preso un aspetto nuovo; la scena pastorale si è trasformata, gli alberi son cresciuti; ombrosi viali sono aperti tra quelli, la terra è coltivata; l'Arcadia è un giardino. Da un bosco lontano parte un rumore di lancie, di sciabolate, poi un cavaliere ferrato alla Spagnuola attraversa la scena su un cavallo scheletrito; l' insegue motteggiandolo il garzone d'un parrucchiere che vorrebbe vendergli i cosmetici che guariscono ogni male. Pantalone, sbalordito interroga il suo servo; ma questi ha indossato un vestito a scacchi multicolori, e salta negli stretti calzoncini rossi e gialli, fra mille cerimonie ridicole. Ad un tratto si sente un crosciare di foglie secche, i rami si aprono e come una folata d'aria fresca, salta sulla scena una nidiata di servette, vispe, gaje, linguacciute: Colombina, Corallina, Marinetta e tante altre, ma per la stessa apertura entrano ormai Truffaldino, Brighella, Pulcinella e il capitano Spaccamonti.

Intanto traversa la scena un uomo vestito di sajo; l'uomo si segna e lancia un'occhiata furtiva alle servette.

Dai monti azzurri l' eco porta i primi accordi di una romanza e un amore più profano e meno languido entra in Arcadia col melodramma.

Pantalone si riscuote, capisce che una nuova famiglia è sorta intorno a lui e si adatta paternamente alle circostanze.

Ma sul lembo estremo della costa riappare la navicella: ad essa si avviano, impallidite e silenziose, le ninfe e i pastori, trascinando via con loro le cornamuse rauche e i frantumi degli idoli venerati. S' imbarcano ninfe e pastori e dileguano sull'orizzonte, veleggiando via lontano pel regno delle chimere in attesa che un popolo giovane, artista amante delle passioni innocenti, dei canti languidi e degli amori cresciuti all'ombra discreta dei boschi, li evochino sulle scene verdi, tra i simulacri riedificati dei loro dei.

Durante i cento anni di sonno è avvenuto questo: Don Miguel de Cervantes Saavedra ha dato alla luce Don Chisciotte; il borgese fiacco e allegro, sopraffatto dalla spavalderia dei soldati spagnoli si è vendicato raf-

figurandoli e sberteggiandoli tutti nel capitano Matamores; qualche comico al servigio degli Estensi o dei Gonzaga rifrugando tra le antiche Atellane, vi ha rinvenuto Maccus, il Mimus pallidus e, a quanto pare, dal faceto Puccio d'Aniello lo ha battezzato Pulcinella; e qualche altro comico al servigio di Enrico IV, rifacendo il Mimi Centunculo di Apulejo, lo ha presentato alle maschere italiane col nome dì Arlecchino; infine l'elemento comico carnevalesco, il quale irrompe nell' idillio già sull'ultimo del cinquecento, nel secolo posteriore fa perder l'equilibrio al dramma pastorale. Il pubblico plaude a Pantalone, ad Arlecchino, a Balanzone, ma preferisce sposarli a Colombina o a Rosaura piuttosto che vederli spasimare inutilmente per le schifiltosette ninfe d'Arcadia.

E così come tutti i tipi stereotipati e tutti i drammi convenzionali che a lungo diventano stucchevoli a chi lotta nel dramma vero della vita, l' idillio pastoriale e marinaro con le Clori e le Amarilli, gli Aminta e i Selvaggi, decade sul finir del seicento, e tramonta completamente con tutti i languori arcadici, quando le parrucche Goldoniane incipriate e infiocchettate spuntano tra le quinte del teatro italiano.

Le Maschere — I tipi comici fissi nel dramma pastoriale — I miti divini ed eroici.

Nell'anno di grazia 1516, in Mantova, in mezzo a un fracasso indemoniato, il Capitan Spavento, venne a porre sede fissa su le scene, tra gli applausi dei Marchesi Gonzaga e di tutti i cortigiani.

Nel 1567 entrò sul palcoscenico, spifferando non so quale sentenza latina il Dottor Graziano che cominciò fin d'allora a occhieggiare qualche bella dama. Ma subito dopo anche per ajutare un po' il povero Dottore contro i furori di Spavento, venne da Venezia il signor Pantalone.

Fin qui siamo nella commedia.

Correvano giorni tristi per l' Italia: in Piemonte si preparava la guerra contro la Francia, a Firenze eran le tragedie Medicee, a Roma i terrori di Sisto V, a Napoli le angherie degli Spagnoli.

I comici abbandonarono la patria fatta malinconica e andarono a portare a Parigi la loro allegria. E appunto a Parigi le maschere dalla commedia entrarono nel dramma pastorale.

Nel 1584 nella « grande sala del palazzo », alla presenza di Arrigo III, si recitò la « Fiammella » di Bartolomeo Rossi. L' intreccio di questa tragicommedia è semplice e vecchio: Fiammella ama Montano, Ardelia ama Titiro, ma questi non vuole che Fiammella, come Montano non sospira che Ardelia; un mago benefico trasforma i pastori così da ingannare le ninfe eppoi li accoppia e li sposa. Ma gli Dei, gelosi del mago, intertervengono e lo condannano a seguir perpetuamente l' Ignoranza. Questa, la parte seria del dramma, il quale è spigliato, elegante quasi sempre in endecasillabi con qualche rara ottava messa in bocca ai personaggi più autorevoli, come quella ne la quale il mago fa l' invocazione agli spiriti infernali.

« Nella concavità dell'atro Regno
    Loco si doni al cominciato incanto
Ascoltin l'Odio, la Discordia e l' Sdegno,
    Le paventose note del mio canto
Prestin l'orecchio, e poi ne mostrin segno
    Eaco e Minos e Radamanto
Che ciò li piaccia e mandinlo ad effetto
    Per Megera, Tesifone e Aletto ».

L'azione comica si svolge quasi tutta in scene separate, si direbbe che l'autore tema di unire per la prima volta, ai canti languidi dei pastori e delle ninfe, la voce grossolana, allegra e qualche volta un po' avvinazzata, delle maschere parlanti ognuna il proprio dialetto. E certo al pubblico, specie italiano, abituato a queste rappresentazioni sentimentali ma quasi sempre delicate e con i caratteri conservanti una certa proporzione, un certo equilibrio tra di loro, al pubblico, dovette far meraviglia questo irrompere improviso del reale sul fantastico, del comico sul melanconico, del vivace, gaio, petulante sul madrigale tenero e sentimentale.

Fra i caratteri comici che agiscono in questo dramma, tre sono nuovi e cioè Pantalone, il Dottor Gratiano e Bergamino; due sono l'esagerazione di tipi buffi che già esistevano nella pastorale, ossia Famelico o lo sovrabbondanza, Selvatico o la fame. Comici risultano anche gli Dei, ma ciò indipendentemente dall'intenzione dell'autore, sebbene nella sentenza finale di Giove, il quale per punire il mago lo condanna a indossare la veste dell'Ignoranza e a seguirla, ci sia qualche cosa che si avvicina molto alla parodia.

In questo dramma Pantalone è preso dalla commedia e conservato intero con le sue disgrazie, con la sua pazienza, con il suo dialetto; è sempre assennato e affamato, pauroso di tutti, ma specialmente degli esseri soprannaturali coi quali si deve trovare continuamente a contatto se vuol vivere in Arcadia. Nella Fiammella esso è partito da Venezia insieme al Dottor Gratiano e ad un servo, Bergamino; una tempesta li ha sorpresi in alto mare, la nave ha naufragato, Plutone si è impadronito del servo e lo ha condotto all'Inferno, — questo darà poi occasione all'autore di fare una descrizione comica del viaggio « pei regni bui ». — Intanto Nettuno ha preso il Dottore e Pantalone è approdato in Arcadia. La paura passata e la gioja di essere in salvo, fan fare a quest'ultimo un giuoco di parole che a lungo andare riesce stucchevole.

« La sorte s'urta, e fa che morte m'urta
Se vago vuogo e se sto fermo formo
Affanni e fanno che me liga, e laga.
. . . .
O mille mali e mille doje daj,
L'onde dell'Indo la mia nave móve
Con le mie zente zonte a un scoio in scaio
Se spezza e spazza nell'abisso abasso
Ie xe andai, ondai coi pessi e posso

Ben dir anca bandir, el mar, el moro
Che fu la guida, e il guado perse, e parse,
Che'l fatto ha fitto, e la mia stella al stallo
Me trasse a tresso, in queste selve al salvo
Son qua fra boschi, e busche fumo e fame »
ecc. ecc.

Pantalone parlando si è avvicinato a un luogo nel quale è l'eco, un pastore abituato a ciò, avrebbe creduto di trovarsi in relazione diretta con la gentile chiaccherina abitatrice dei boschi e delle spelonche; ma lui non capisce affatto, e in principio crede di esser burlato da qualcuno:

Pantalone	Non ho mica paura vien pur via Se ben ti avessi in man un arcobuso!
Eco	Buso!
Pantalone	Te burles tu de mi co sto parlar? . . . . Te voio dar dei pugni se per sorte In quel che te dirò ti non m'esaudi.
Eco	Audi.
Pantalone	Costui parla Latin, l'è donche segno Che no vol più ziogar col fatto mio Diseme in cortesia chi seiu, ve priego.
Eco	Ego
Pantalone	So anca mi che se' vu, mi vojo dir Se fosse mai incantador o mago?
Eco	Ago?

Pantalone vedendo che non può ricavarne nulla, comincia a inquietarsi e a schernirla, ma in quella esce dalle selve il Mago il quale s'introduce con poche parole veramente degne di lui:

« Fuor di queste spelonche oscure e atre
Disabitate dalle genti umane,
E dalle fiere paventose e brutte,
Ma sol ricetto di spirti infernali
Di cadaveri, larve e faccie smorte,
Ombre, teschi, con teste, statue e morti ».
ecc. ecc.

Poi comincia a magnificare la sua scienza, il suo potere sulle ombre e sui demoni tutti, i quali nomina un per uno con grande spavento del suo ascoltatore, quando ha finito, Pantalone, compunto dalla chiaccherata si decide a presentarsi con una « stanza » molto dignitosa e cortese.

« El vojo saludar st'homo da ben:
Salve domine, doctor, dottorao
Al collegio de' diavoli e de' Morti.
Salus sier Mago che sempre ha studiao
Sul libro de' sapienti e ben accorti...

e viene alla morale

Feme un piaser

Il Mago che è già altamente seccato dagli ossequi di quell'ignorante, risponde :

Di' ciò che vuoi, ch'io son per contentarti
Ma fa ch'in tre parole habbi spedito.

E Pantalone premuroso :

El servo, col Dottor ghe son negai (1)

Il mago promette ajuto, ma comincia un'invocazione agli spiriti, segna circoli in terra, chiama gli abitatori dell'oscura magione, senza curarsi affatto d'una certa tremarella che è venuta alle gambe del povero veneziano, il quale prima si fa piccino, piccino per sfuggire agli sguardi curiosi degli indemoniati, poi alla fine, non potendone più, supplica :

Se vu podesse far senza sconzuri
Senza diavoli, spiriti, e ste zente,
O me fasse un piaser, perchè con loro
Non ghe ho amicizia de sorte niguna

Ma il mago degnasi appena di rispondere.

Altro non si può far.

Intanto nei circoli disegnati in terra son comparse le megere, trascinando con loro il servo e il Dottore. E qui è uno scoppio di tenerezza naturale, spontaneo che l'ambiente arcadico non vale affatto a moderare :

Pantalone O caro il mio Dottor, o Bergamin !
Mo com vala costeu, o cari fii !
Gratiano O Signor Pontellon, mo la va ben lui ?
Bergamino O o messir me bel, o el me vecchiet ;
Grat Mo brazzemes un po !...
Berg O Messir me car mo simo alligher
D'haver trovat si allegra canaiola
Saltem, ballem, fem allegrezza e festa.

Eppure accanto a questa scenetta fresca e gaja, gli odi e i disprezzi pastorali si sfogano in giuochetti accademici come questo :

Titiro Va in pace ch'altro amor mi scalda il petto
ad Vanne e procaccia più felice amore.
Ardelia, questa Vanne e procaccia più felice amore
a Io non ti voglio, cerca chi ti brama
Montano, questi Io non ti voglio cerca chi ti brama
a Io voglio seguitar chi più desìo
Fiammetta, questa Io voglio seguitar chi più desìo
a Titiro, questi Il mio ben vo' seguir tu resta in pace
ad Ardelia Il mio ben vo' seguir, tu resta in pace.

---

(1) Si sono annegati.

Il Dottore è una buona pasta d'uomo, ingenuo, d'un ignoranza paradossale, ma di buon cuore, ridicolo sempre, sia che si presenti sulla scena, sia che lo intraveda nei discorsi degli altri personaggi, fatto apposta per essere burlato eppure molto geloso della propria dignità e del proprio merito. Bergamino in un momento di cattivo umore lo definisce così:

« Il Dottor ha cinque perfetiù
Piena la panza e negotta in la testa
I braz snodat e la lengua ingroppada
E tant balla co i pe', com col cervel ».

Povero Guido Guinicelli, povero Fabrizio, povero Brambino, poveri dottori tutti! I posteri avvezzi a immaginarvi nella severa università Bolognese, avvolti dall'ampia toga e spifferanti all'uditorio attonito l'arte meravigliosa dei cavilli, ora arricciano il naso alle sentenze latineggianti del balordo Gratiano, chiamato a scontare per tutti voi il peccato della scienza severa che vi faceva guardare sprezzanti il popolino che vi ha parodiato! Poveri dottori che credevate di celare nella sapiente retorica stillata nei versi eleganti, tutto l'amore che avevate nel cuore. Le madonne circonfuse nei nimbi d'oro sono cose celestiali davvero! e Gratiano, la caricatura vostra, corre ora in un bosco d'Arcadia scongiurando una ninfa in carne e ossa a dargli un po' di quell'amore che le donne « angelicate » del duecento vi negavano accademicamente in qualche tenzone.

Ma la ninfa, Fiammella, accoglie il temerario col bastone, Gratiano conserva la sua calma:

Non fadi ca gnastadi l'inquinotio
E che fadi l'amor con i bastun!

A tutti è lecito burlare il Dottore, giacchè la fama della sua balordaggine, è giunta ovunque.

Quando si è sfondata la nave ed egli è caduto in mare, gli abitanti dell'oceano han gridato subito:

« L'è arrivata l'inscienza e l'indottrina! »

La caduta e il soggiorno in mare son descritti vivacemente dal povero Gratiano a Pantalone:

Subit ca fu in l'acqua e me bagnè.
. . . .
..... Me fan devantar mastro da scola
De pessi pizzinin, cag insegnass
A lezzer spess e despontar fra lor ».

Ma mentre faceva scuola, le megere evocate dal mago, lo han preso e lo han tratto a terra dove i pescetti grati al maestro lo hanno seguito, non so con quanta soddisfazione di chi doveva pensare alla sceneggiatura di questo dramma. Ma oramai giacchè i pesci ci sono e giacchè i tre amici affamati non hanno altro, decidono di mangiarseli.

Veramente a Gratiano fa male al cuore a pensare che deve cibarsi dei suoi alunni, ma l'appetito vince ogni affetto e il maestro dà un avvertimento molto a proposito a' suoi discepoli:

« Vegni via mei discipui ca stai fresch
Ca se ve manz a non sarì più viv ».

I pescetti son pochi e non toccano un dente ai tre viaggiatori i quali siedono avviliti all'ombra di un albero.

Atto II. — Entra Famelico e fa una descrizione succulenta di quel che ha mangiato e di quel che mangerà. I tre spalancano la bocca e non fiatano. Famelico narra di due capretti da latte arrostiti, poi di un vitello, di un cignale in salsa piccante che si divorò e di piccioni, fagiani, montoni e ricotte che gli stanno preparando. La descrizione efficace del gigante tormenta gli ascoltatori, ne aguzza l'appetito e i desiderii, davanti alla loro fantasia sfilano grasse oche arrostite, uccelli allo spiedo, polli, formaggi, intingoli, salse e botti di vini squisiti. Famelico, termina di parlare e il Dottore, Pantalone, Bergamino si alzano lentamente e quasi incosci lo seguono. Solo Pantalone si accorge e spiega quel che fanno.

« Vojo che l' seguitemo, che son certo
Che s'esso manza anche nu manzeremo ».

Scena VI. — Ad un tratto, non si sa veramente a che proposito, i tre forestieri capitano sulla scena e fanno la descrizione del viaggio infernale.

Gratiano incomincia:

« A camini un pez pr' una campagna
Che no's vedeva altro che ciel e terra
E a ni pensand arrivi a una fiumana
La qual fiumana a l'iera piena d'acqua » ecc.

Fa un bisticcio tra Caronte e Carro ingrassato da carr'ont, poi segue la descrizione dei tormenti:

Bergamino Ho vist un fium de ghiaz, gh'era tutt collor
Che vend la legna, al doppio che la costa
Alle povere zent, l'invernada;
Con i host ch'adequa in la cantina el vin
In quel di fog al gh'era tutti i coghi
Che brusa la vivanda e non la cos,
Ho vist'anca una man di parassidi
E di famei ch'adula il so patru
Esser ben bastonad tre volte all'hora
Con un bastu pien de ponte de chiodi.
O' vidut tutt'i calzoler che dis
Ch'una scarpa ch'è curta la se slonga
E una longa col tempo se scurta.
Che i a una corda a pe' e l'altra ai brazz.
. . . .

Il Dottore che ha ceduto la parola al servo per tanto tempo, ora eccitato da quelle reminiscenze, non si può più tenere:

Tas un po tì, ca voi dir anca mi.
. . . .
Ho vist i notomist che vien passad
Con spade, con spontion e con cortie
E da po minuzzad a piez a piez
Come s'fa i navon' a la menestra
Ho vist tutt'i spezial che son fallid;
. . . .
E passand più innanz trovi una massa
Di medeghe com'era mistra Grill
Che smedegava uom'a la ventura
Nudi nadi, cercadi di riciett.
Ch'a pena squas'il podia portar,
E quei ch'eran za mort innanz al temp
Per causa so de lor i dava il fogh
Ai riciett'ai grecipe e a scritt,
E se ben il fuogh durava poch'
Subbit feni, tornava a scomenzar
Che i cridava com quei che se lamenta

E qui Bergamino vorrebbe riprender a narrare e il Dottore che è molto longanime glielo concede

« Ch'l diga pur perchè dis el Proverb
Chi parla dis e chi ne parla tas.
Pantalone O che belle sententie da Dottor!
Gratiano An dirò anch' de piez se me ghe mett

Bergamino ha visto i barbieri

Che tosa i contadi a scaletta,

condannati ad esser pelati completamente, poi tutti i *magna carta e bevi inchiostro* ossia dottori, giudici, notai, avvocati, ecc. *chi piccà per un pè, chi per la gola, chi cascà in bocca a un lup chi in man d'un ors.* Infine racconta di essersi imbattuto in una compagnia comica e nomina le persone che la costituivano, dice i loro peccati e le pene a cui furono sottoposti e forse in ciò è un'allusione a qualche compagnia avversa a quella che rappresentava la « Fiammella » e qui probabilmente sta il sugo di tutto il viaggio infernale; ma siccome di quei nomi non ce n'è più alcuno conosciuto, così quegli scherzi per noi non han significato. Finalmente la descrizione finisce con una delle solite sentenze del Dottore:

A vegn po' via quand' ch'a mi parti.

In questa gita c'è qualche reminiscenza dantesca nei sette cerchi, che circondan l'inferno e nella descrizione delle bestie poste a guardia di ogni

cerchio. C'è molta efficacia, brio e arguzia, ma ci sono anche molte trivialità e freddure.

Scena VIII. — Entra Selvatico, il gigante affamato che si precipita sui tre chiaccheroni, se li mette sotto un braccio e via a gran passi attraverso la scena facendo proposito di mangiarseli in un boccone. I malcapitati non pronunciano che un verso lamentoso per ciascuno adattatissimo al proprio carattere, il dottore ragiona:

Se'l me manza costù, non son più viv.

Bergamino ha una rassegnazione da disperato:

Parecchemose pur d'esser magnadi

Pantalone si lamenta:

Ah Dottor castronazzo l'al mo ditto!

Selvatico seguita a minacciare, ma per l'inverosimiglianza che regna sovrana in Arcadia, i tre scivolano dalle braccia del gigante senza che egli se ne avveda e se la danno a gambe. Quanto a Selvatico non avendo più nulla a fare sul palcoscenico, se ne va.

Intanto si è andata svolgendo la parte pastorale del dramma e siamo giunti al punto culminante obbligato, al suicidio di tutti gli amanti disperati; ma questa volta, ed è il primo e l'ultimo esempio di ciò in Arcadia, entra a confortarli niente di meno che il tempo:

. . . .
Il tempo son ch'ogni cosa maturo
E ogni amato crin faccio d'argento,
Io distruggo palagi, archi e trofei,
Dono morte a la Fama e la ravvivo,
. . . .

Uno tra i pregi di questo dramma è che ciascun attore usa il linguaggio che gli è più adattato e conserva la giusta misura di parole e di azione.

Giacchè si è aperto l'uscio alle personificazioni, entrano ormai la Pazienza, poi la Speranza per persuadere i pastori a rimanere in vita, ma non c'è più bisogno di nulla, perchè il Mago fa la trasformazione a cui ho accennato in principio e sposa gli amanti.

Atto V. — È il giorno del giudizio. Scende Giove sul carro, tirato dalle aquile, lo seguono Nettuno, Plutone, Mercurio, Proteo, le Furie, queste trascinano il mago alla presenza dell'Onnipotente. Difficilmente Giove in persona scende in Arcadia e con tanto corteo e con tanta imponenza. La scena è solenne, ma è quasi sprecata se si pon mente all'effetto che fa sui colpevoli forestieri e alle parole che rivolgono al dio:

Gratiano Non sappiendo chi sid a ve dirò:
El me pared, quas me parid' un hom
Che vaga a cazza con l'Aquila e l' car.
E per dar principitio al parlament,
Lassand' indria tutte le dirimonie,
Av dirò come dis color che parla.

Me par ch'un hom ch'a tort non a rason
E per dirla più prest, vu saviridi
Che 'l messier qui che porta quie trident
El me retegn' per so mastro da scola
. . . .
Ma car Signor, fadi ch'al me perdona
Perchè o manzà da tressent scolar
E n'ha manzad costor anch' la so part.

Il discorso semplice e naturale del Dottore perfettamente tranquillo e fiducioso, forma una bella antitesi con il linguaggio imponente del dio.

Giove infatti sentenzia molto signorilmente, quindi non fa nessun effetto, i tre sempliciotti non capiscono e, da gente pratica, riprendono a disputare fra loro di ciò che più li interessa.

Intanto si decide la sorte del mago.

Mentre ninfe e pastori beneficati da lui s'avviano danzando al tempio d'Imeneo, il misero ascolta la sua condanna.

Anche in Arcadia

Chi nasce con buon succo è destinato
Ad essere spremuto eppoi buttato (1).

Vien la volta dei forestieri. Pluto pretende le loro anime, Nettuno i corpi. Ciò concede Giove.

La scena è pietosa : sulla riva destra del Po c'è una casuccia tranquilla, lì dentro agucchiano la mamma e la sposa del misero Gratiano, mentre un figliuolino esce sulla strada per vedere se il babbo torna e il babbo nella sua fantasia, si dipinge tutto ciò e piange :

Haimèè! Signor disid a Francolin
A Sabadina, e a mia madre Scanfarda
Che staga alliegra ca gli manderò avis,
Per i pese ch'anderan su per il Po
E che i pia i più gros, che i parla miè!

Bergamino affannoso manda partecipazioni a tutto il territorio Bergamasco.

... fè ch'l se sappia
Almanch in Voltulina, e in Val Brombana
Valcamonega, Stroppia e Valpelosa,
Com ca son sta mort, rovinat!

Pantalone riesce a impietosire Giove.

Ve priego in zenocchion car mistro Giove,
Ch'abbiae pietà del povero vecchietto
E s'una volta m'avè dao la vita
Per non farmi annegar in quella nave
Che fe che vaga a la mia patria cara
Azzò possa narrar quei ch' ho visto ».

E Pantalone è salvo.

---

(1) G. Mantica, *Scanderbeg*, pag. 60.

Così termina una delle opere migliori che vanti l'Arcadia. Il contrasto fra gli Dei e le maschere, l'alterezza del mago ricoperto in fine col mantello dell'ignoranza, l'intervento benefico del Tempo che calma gli amanti furibondi, danno un sapore filosofico a questa tragicommedia.

Mai più, come qui, i caratteri di Pantalone e di Gratiano conservano la loro individualità e si presentano schietti e spigliati al pubblico attento che per la prima volta assiste al connubio del comico confesso con il patetico dell'Idillio.

In altre favole pastorali troveremo le maschere, ma dalle loro parole non trasparirà più come qui, la meraviglia graziosa di trovarsi in un ambiente nuovo, come perderanno il linguaggio ingenuo con gli Dei; li vedremo forse più comici; ma sfacciati, ladri, sguajati e aventi la pretesa di buffi da commedia.

La « Fiammella » dovette piacer molto ai parigini perchè la sua stampa fu preceduta da varii sonetti francesi e italiani nei quali si acclamava calorosamente l'autore e la sua opera (1).

***

Nel 1588 troviamo anche in Italia un Pantalone e un Dottore querelantisi nei boschi Arcadici. Essi sono introdotti nella « Gratiana » dell'Infiammato e probabilmente comparvero sul palcoscenico dei Gonzaga. Anche in questo dramma il veneziano e il bolognese approdati in Arcadia a causa di un naufragio, non si avvicinano molto nè alle ninfe dalle quali son minacciati un'altra volta, nè ai pastori che li prendono a sassate; invece si confondono con i bifolchi, tentano le loro mogli, rubano, fan molte sudicerie e alla fine son costretti a fuggire per non essere impiccati.

Il perno sul quale si muove questo dramma è invisibile, ciò avviene spesso in questo genere letterario, anzi dovette sembrare un pregio di più perchè si trova specialmente in composizioni più accurate, fors'anche un po' pretenziose e un tantino più inverosimili del solito.

Gratiana è una ninfa morta alla quale Giacinto si mantiene fedele, nonostante l'amore che han per lui Nerina e Celinda, amate a lor volta da Torino e da Elettro. Un giorno dopo una delle solite catastrofi, dopo che

---

(1) In uno di questi sonetti scritti dal signor di Beroalde, si tenta di spiegare l'intento filosofico del Rossi.

> Sou ces divers discours qui doucement soupirent
> Les amours des Bergers. et chantent la grandeur
> Des esprits ociens, qui vives en leur erreur
> Font que les ignorants tous confus les admirent
>
> Sous ce diversitez qui plaisantes attirent
> A suivre un bel objet qui touche jus'qu'au coeur
> Sous ce contentement, ce dedain, ce malheur,
> Tu compares les biens aux maux qui nous martirent
>
> Tu montre à chàsq'un que sa félicité,
> Ne depend de soy-mesme, mais de l'Eternité,
> Que des humains destins establit l'ordonnance.
>
> Puis te portant au Ciel, d'ou tu vois ces bas lieux,
> Ti nous dis qu'en ostant le bandeau de nos yeux,
> Nous cognoistrons que tout est suivi d'ignorance (*)

(*) Ho ricopiato il sonetto lasciandogli l'ortografia del tempo.

mezza Arcadia è caduta in deliquio, pastori e ninfe si commovono e si sposano, lasciando a Giacinto la memoria della morta. Come si vede, anche questa volta l'azione potrebbe svolgersi senza bisogno delle maschere, serbando per elemento comico quello dei bifolchi sempre usato nei drammi pastorali e marinari. Ma questa specie di plebe è sboccata, scettica e un po' stantia; i dialoghi di Pantalone e del Dottore servono a rompere col loro dialetto la monotonia del linguaggio e dell'azione Arcadica, permettono all'autore di sbizzarrirsi in intrecci nuovi più reali, di sorridere un po' delle divinità Olimpiche e d' introdurre fra le scene qualche dialogo che non s'aggiri eternamente sulle ricotte e sulle capre. Pantalone in questo dramma e in altri ha il nome di Magnifico, quantunque il Dottore spesso si ostini a chiamarlo Pantalone, anche qui è scampato ad un naufragio e va sopra una collina per farsi asciugare dal sole, anzi si tira « in ponta a un certo scojo. Azzò che 'l sol lo vaghezzasse intrego », ma aggiunge che per asciugare proprio bene « El bisognava deventar Spagnoli », e questa è la prima volta che in un dramma pastorale c'è una satira palese agli oppressori. Intanto il dottor Gratiano ha cercato di scoprire in che terra sieno sbarcati, saputolo comincia a fare uno dei soliti bisticci; strada facendo a furia di ripetere Europa che nel suo dialetto suona Eroppa, la trasforma in Groppa; con lo stesso sistema fa di Asia Asina e di Africa, Figa. Su questa sciocchezza si agira una scena intera e da questa hanno origine le pazze risate di Magnifico. Ciò nel primo atto.

Nel secondo non si vedono, qui il pubblico ride alle spese di un bifolco stupido, del quale parleremo in seguito.

Atto III — Scena III. — Magnifico e Gratiano hanno trovato un boccale pieno di vino appartenente a un tedesco e trincano. Improvvisamente giunge il padrone, li bastona, quelli fuggono.

Scena V. — Tornano armati fino ai denti, si assicurano che non ci sia più nessuno e fanno i gradassi.

Gratiano Arma virunque cano... — povero Virgilio! —
Armat mo villan!
Fat pur inanz cornacchia vis de fol
Cucon (1) ballotta (2) marì delle cavre,
O via non me tegnid, ch'al vo' ammazzar!

Magnifico non lo trattiene, anch'egli offeso terribilmente nella sua dignità, è furibondo.

Magnifico Adesso, adesso, ve vogio mostrar
Se Pantalon sa far le so vendette!
A villan marioli, no savè za
Quanto possa sto brazzo?
A sto modo se tratta un par mio?

Gratiano Azif de can, mustaz de maran,
Nasu d'un ortolan! O va un po pian,
A i' so ben che ti no porrà fuzir!
No te l'hoi dit ch'a te vorre pian?
. . . .

(1) Tappo di botte.
(2) Pallottola.

Magnifico (trafelato) Pialo Gratiano!
Gratiano (a passo di lumaca) Fermat a t'ho zont!
Magnifico Moia, moia! correghe vu mo drio
Gratiano Mo che desid a ne desid? a ne i avevo squarta?
A Gratian, magnanim fat veder.
Magnifico Olà, olà fermeve, olà a chi digo?
Metec l'arme in fodero...
Gratiano O pota, pota, i son fuzid!
Magnifico I se scampai sti lari (1).
Ma tamen stemo pur sul nostro honor.
Gratiano Per la mia part a ni vo' perdonar.
Magnifico (più conciliante) Orsù per amor mio che non sia altro,
Za che i han cedesto el campo,
Se per sorte non fossemo ferii qualcun de nu.
Gratiano (ancora fremente) Che me ne incorza? A no me sent ferid,
S'a no fos mo ferid fora de mi.
Magnifico Cercheme un puoco adosso, e guardè ben
Sel cola sangue.
. . . .

Ma intanto dal fondo del bosco avanzano due pastori, la loro venuta calma subito gli spiriti bellicosi di Magnifico e del Dottore, anzi quest'ultimo si decide anche a perdonare:

A cred ch'i tornin homi da ben - ai ladri - Sta in là,
Fa i fatti to ch'al serà mei per mi,
A te perdon: non za che i sia guadagn'
Ma per farte a piaser, disighel vou.
Magnifico Guardè ben che no vogio abbandonarve.

Questa, per la parte comica, è la scena migliore, la più spigliata e la più spontanea di tutto il dramma, che del resto, vale molto meno della « Fiammella » sia per la mediocrità dei versi, sia per la poca individualità dei caratteri principali, come per la povertà dell'argomento. Alcuni personaggi non hanno svolgimento. Tutti gli intrecci secondari, tutti gli avvenimenti che muovono il mondo dei bifolchi, sono interrotti dallo sciogliersi improvviso dell'azione principale. Questo avviene spesso e nel secolo decimosettimo più che nel decimosesto perchè nel seicento gl'intrecci si complicano molto, specialmente, s'intende, nelle commedie, in alcune delle quali l'autore non sapendo come tirarli tutti avanti, tronca a un tratto ogni cosa addirittura nel punto culminante e manda un personaggio, magari un bifolco, a insegnare al pubblico una morale immoralissima.

Per esempio nella « Zitella Combattuta » una comedia ridicolosa e buffonesca » del signor F. G. avviene appunto quanto ho detto. Siamo nel 1673. La commedia s'inizia con un'intreccio complicatissimo, sebbene la causa ne sia tenue: un mantello che prelude un po' « il ventaglio » Goldoniano. Maschere, soldati, donne di ogni specie, tiranni, spasimanti, servette, bastonature, equivoci, scambi di persone, di lettere, pianti, urli, tutti i personaggi, tutti i motivi comici e drammatici accumulati nelle

(1) Ladri.

prime scene, preannunziano un'azione colossale; all'improvviso un bisbetico prepotente entra sulla scena, minaccia, bastona, scaccia litiganti e innamorati, spiffera al pubblico certe sue teorie stravaganti e buona notte.

Ecco il sommario di questa commedia: Oratio avaro, non sa se meritare la sorella Cintia al ricco Pantalone o al buon Fabritio, preferirebbe Pantalone e per ingelosirlo o per deciderlo a richiedergliela, si fa prestare il mantello di Fabritio e va a passeggiare sotto le finestre della sorella. Viene Biscottino, un servo più Pantalone di Pantalone stesso suo signore e porta un paniere di dolci e di perle che il suo padrone manda a Cintia, i soldati, ladri come sempre lo derubano. Cintia che ama Fabritio, gli manda una lettera da Biscottino, e per fargliela riconoscere gliene descrive il mantello; esce Biscottino e consegna la lettera ad Oratio il quale ha indosso il celebre mantello. Fabritio che prevede e teme qualche equivoco, va ad avvertire Cintia che il suo mantello è sulle spalle di Oratio. Intanto giungono la madre del servo e il dottore che lo cercano, i ladri tornano sulla scena litigando; Fabritio, avvertito de la lettera, viene a domandarla a Cintia, Pantalone vuol sapere dove sieno andate a finire le perle consegnate a Biscottino, questi urla, perchè Oratio lo fa frustare a causa del servigio reso a Cintia, la madre piange, perchè vede soffrire il figlio, il dottore raddoppia i ragionamenti per provare che « chi à tort non a rason », e in mezzo a questo pandemonio, Oratio esce a dire che la ragione è sempre del più furbo e del più forte, che le donne bisogna tenerle chiuse in casa e che « piaga antiveduta assai men duole ». Eppure questa commedia ha episodi graziosi, caratteri completi; il dottore è sciocchissimo ma riesce a far ridere, Biscottino è tratteggiato molto bene, le dispute dei soldati divertono anche ora; c'è la madre di Biscottino, buona donna, raro esempio di tenerezza nelle commedie di questo secolo, la quale è delineata con grande finezza. È una povera Ferrarese, che è venuta a cercare il figlio disgraziato, e per introdursi dalla supposta padrona di lui, comincia dall'accarezzare la serva, le parla del figliuolo e nel descriverlo trova modo di dire che il vestito indossato dal suo Biscottino lo filò lei stessa; aggiunge ch'egli ha il viso un po' nero ma queste per lei non è male perchè si dice per esempio « terra nera, fa buon grano », alla fine dopo tante carezze e tante preghiere, riesce a strappare alla serva la promessa di farle rivedere il figlio. Ma è tutto inutile, perchè questi è in prigione; la poveretta si raccomanda al dottore e ascolta senza fiatare i ragionamenti balordi di lui tanto per poterne capir qualche cosa e per attaccarsi a un filo di speranza; ma delusa completamente giunge sulla piazza nella quale si frusta il figliuolo. In mezzo alle imprecazioni dei soldati, alle grida di approvazione di Pantalone, alle accuse vigliacche di Cintia e alla stupida morale di Oratio, si sentono i singhiozzi e le preghiere della povera madre; Biscottino la chiama e lei perde la testa, prega Cintia, ricomincia ad accarezzare la serva, supplica il dottore, Pantalone, tutti.

Il Signor F. G. in principio di questa sua commedia ha avvertito « di tre personaggi si può fare a meno », tra questi è Betta, la madre la quale sebbene abbia um' importanza minima, è il carattere meglio tratteggiato, anzi in nessun'altra commedia o dramma del secolo XVI o della prima

metà del secolo XVII, appare tanta finezza di sentimento e tanta schiettezza e spontaneità in una donna che non è protagonista.

E tornando alla « Gratiana » aggiungo che forse la monotonia di questo dramma specialmente nell'azione pastorale, dipende:

1° dai soliloqui eterni dei pastori, fatti quasi tutti in endecasillabi interrotti qua e là da qualche settenario o da pochi quinari, quantunque fin dal principio della seconda metà del cinquecento vi fossero drammi polimetri e quasi subito dopo l'Arcadia del Sannazzaro, si fosse cominciato a temperare la gravità dell'endecasillabo con lo sdrucciolo;

2° dalla mancanza d'un protagonista al quale si rannodi ogni tanto l'azione che invece resta un po' sparpagliata;

3° dalla freddezza dei personaggi più importanti di fronte all'energia degli interlocutori secondari. Giacinto infatti è un pastore sentimentale, ma freddo al punto da riprendere in una sestina un disgraziato concetto che turbò qualche volta il canto puro ed elegante di Cavalcanti. Forse, dice Giacinto,

Non è amore accidente
Nobil come si dice,
Che se tal fosse, mai
A noi darebbe guai.

E mentre il rappresentante malinconico del mondo posticcio almanacca « sulla natura dell'amore », i campioni del mondo reale gli rubano una pecora.

Non l'avessero mai fatto! in nessun dramma Pantalone e il dottore soffrono tanto quanto a causa di questa pecora. Appena Magnifico l'ha nelle mani incominciano le sue disgrazie. Gratiano non vuol capire che bisogna nascondersi perchè la bestia è rubata, alla fine Magnifico, riesce a sospingerlo in un buco e a metterglisi sopra; intanto entra un bifolco invocando Eco. A Magnifico salta in mente di fare una burletta e di rispondere; ma il bifolco che per torti immaginari avuti da quella Dea ha giurato di vendicarsi, va all'antro dal quale sente uscire la voce e comincia a buttar dentro immondizie; e qui una baldoria indiavolata. Magnifico e Gratiano urlano, il bifolco inorridito crede di essersi imbattuto in una caverna piena di spiriti e fugge spaventato, accorrono alcuni pastori armati, bisogna celarsi di nuovo i due delinquenti bisticciandosi son costretti a rientrare nel nascondiglio.

Atto V. — Pantalone crede di aver una buona idea, d'ora in poi il dottore farà il muto ed egli dirà che Gratiano era stato fatto schiavo dai Turchi e domanderà un'elemosina per amor di Dio.

La solita miscela di pagano e di cristiano, con le viete finzioni delle commedie cinquecentiste e seicentiste.

Passa un pastore; Magnifico tende la mano e piagnuccola la storia lacrimosa dello schiavo; sul più bello, quello sciocco di Gratiano comincia a lamentarsi.

A son mut, ch'a no parl, fam limosna

Il pastore schernito butta in faccia al muto un sacco di sabbia: grida, pianti, fuga generale.

Al principio del secolo XVII le maschere cominciano ad avere tanta importanza nel mondo pastorale, da dare il titolo a un dramma e da divenirne quasi protagonisti come nei « Forestieri » di Oratio Sorio rappresentato probabilmente a Verona nel 1612. Qui Gratiano è sostituito da un Bragato, veneziano più allegro e più furbo del dottore.

Il nuovo venuto e Pantalone, il quale secondo il solito è capitato in Arcadia a causa di un naufragio, cominciano a far pazzie e a divertirsi alle spalle dei semplici abitatori dei boschi. Questa volta rappresentano veramente gli italiani spregiudicati e buon temponi venuti a deridere e a scandalizzare i pacifici Arcadi. Per mangiare e per avere il passaporto dovunque, Pantalone si finge Ninfa e Bragato Amore e in questo travestimento sentiamo palesemente il sogghigno dell'autore che fornisce al pubblico le armi per abbattere i suoi deboli eroi. Il tarlo della parodia incomincia a rodere la scena pastorale, ma per questa volta il mondo arcadico chiama in soccorso tutti i suoi elementi e riesce ancora a vincere. Dei, streghe, stregoni e demoni congiungono le loro forze contro i forestieri. Amarilli, la prima donna, d'accordo con Sicida maga, invoca gli spiriti infernali e fa portar via Bragato e il suo amico. Ritornata così la tranquillità nelle selve, Amarilli commossa dal solito finto suicidio del suo disprezzato amante Filleno, lo sposa.

L'illustre professor Ciàmpoli, in sunti ancora inediti di alcuni drammi nota che questa pastorale nella forma è gonfia ed esagerata e che i versi avvicendati di endecasillabi e di settenari, hanno talvolta la rima al mezzo; questo finora era avvenuto soltanto incidentalmente in qualche pastorale. Nella quarta scena del quinto atto è un' imitazione della canzone petrarchesca: « Chiare, fresche e dolci acque ».

Il travestimento è un elemento proprio delle rappresentazioni pastorali, ma qui è rubato al dottore il quale, in quasi tutte le opere tragicocomiche o completamente buffe, si finge donna per mangiare a le spalle di qualche bifolco che poi scopre l' inganno e lo bastona. Notevole è il contrasto tra le ninfe e le maschere che questa volta l'autore pone a contatto. È chiaro che l'impressione strana suscitata la prima volta che si confusero sulle scene questi elementi tanto discordi nella loro natura, va scomparendo. E ciò è tanto vero, che nelle « Pazzie amorose » di Lodovico Ricato, troviamo Pantalone e il dottore alloggiati proprio in casa di Narciso, cioè del principe dei boschi, del tipo più signorile e più lezioso che abbia creato il mondo ellenico.

Pantalone, che anche qui chiamasi Magnifico, fa la figura di un pedante condannato a stare alle costole di Gratiano, lo ammonisce, lo rimprovera, lo difende da pastori e da ninfe, si scusa continuamente dell' incomodo che dà a Narciso e gli parla in un veneziano rozzo che al confronto del linguaggio aristocratico del pastore, lo fa sembrare un contadino goffo e timido.

Infine Magnifico qui è assolutamente insignificante. Gratiano invece si dà un gran moto e ne fa di tutte le specie: corre dietro alle ninfe che alla fine lo spingono in un fiume e lo prendono a sassate; scampato a malapena, si finge Amore, poi si veste da donna, scrocca un pranzo e scappa

da una pastorella a richiederla d'affetto; questa lo ferisce, allora ha un momento melanconico, torna da Pantalone e piange la usa sposa:

la Simona
Ch'iera pur anch'la galante donna
o poveretta!
Mo che boni savor, che la m' fasea,
O che bona panada!

Pantalone lo rimprovera ed egli se ne va, torna nei boschi e incontra Corvina, una ninfa la quale per levarselo d'attorno finge d'amarlo e di volerlo ringiovanire, Gratiano felice si lascia bendare e legare le braccia, poi Corvina gli avvolge intorno al capo la pelle d'una testa d' asino e lo lascia solo raccomandandogli di non uscire mai da un circolo ch'essa gli ha disegnato intorno.

Siamo nel regno dell' inverosimile. Entra Magnifico e compiange l'amico per la disgrazia avvenutagli.

Gratiano. O gran virtù, am sent infina addes
Almanco mezo tramuda il mustaz,
. . . .
Oh, o cosa dirà me Pantalon,
Quand el me veda un zovenot sbarbà!
. . . .

Magnifico Mo che vedo?
O povero Gratian; Dottor, Dottor!

Grat. Ah! ah! no me posso più tegnir
Da rider, Pantalon no sa la cosa,
E per quest l'è restà...

Mag. Dottor cos'è la causa de sto vostro
Accidente?

Grat. Donca a me vagh a stramudand?
. . . .
Non è ela stà un favor de misser Zov
Scudellar che me sia rinzovenì
Cusì in sta bella forma?

Mag. La sè una forma veramente bella
Che par na testa d'Aseno.

Magnifico avvicinandosi s'accorge che è veramente una pelle d' asino.

O gramazze, gramazze, chi v'ha fata
Sta burla? L'è postizza, mi pensava
Del certo che la fusse natural.
Cavevela...

Grat. O misser sì, a no me chiappevi
An son miga minchion.
. . . .

Alla fine Magnifico persuade il dottore a cavarsi quella maschera, allora viene la delusione:

Grat. O che mustaz,
La m'ha mes in sul vis! a traditora!
Busogna mo fidar de ste sgualdrine!
Mag. Imparè a lassar star le poverette,
Che v' imprometto, che no trovarè
La porta da tornar a casa vostra

Finalmente quando Giove vuole, la nave dei veneziani è portata dalle onde vicino alla riva Arcadica. Pantalone commosso dà la notizia al dottore:

Dottor, Dottor, legrezza che la nave
Hè zonta qua in sto liogo!
Grat. Disi el verd! ohimè adonde xela?
Xela bagnada nient?

E con qualche altra freddura di questo genere i due amici si accomiatano dall'Arcadia. Questo dramma si rappresentò a Venezia nel 1637 ed è, nel secolo XVII, un esempio raro di favola pastorale nella quale entrino ancora le maschere. Pantalone, il Dottore e qualche altro Bolognese o Bergamasco che si è accompagnato a loro, han vissuto poco tempo tra le scene pastorali.

La scomparsa di questi personaggi comici dal dramma boschereccio, è determinata probabilmente:

1° dall'influenza che « l'Aminta e il Pastor Fido » dopo le ultime ristampe fatta alla fine del secolo XVI esercitarono su tutti gli autori drammatici, dagli imitatori numerosissimi che trassero al loro seguito e dall'armonia, freschezza ed eleganza nuova data da essi ad un genere che minacciava già di cadere nella farsa;

2° dalla difficoltà di far rivaleggiare le maschere del dramma con quelle ormai perfezionate argute e brillanti della commedia;

3° dall'anatema dei dotti che dovettero vedere in questa mescolanza una profanazione di quel mondo malinconico e armonioso già tanto finemente cantato dal Sannazzaro;

4° dall'avere la favola pastorale un'elemento comico suo proprio e cioè tutto il mondo dei satiri e dei bifolchi che da tanti anni sopportava le burle delle ninfe ora usurpate dal dottore. In principio questo genere misto, tragicomico, piacque forse per la novità, ma più tardi miglioratasi la commedia, raddoppiatesi le maschere, i due generi si separarono nuovamente e il dramma andò decadendo fino a scomparire completamente; la commedia si andò perfezionando, allontanandosi a poco a poco dai lazzi, dalle scurrilità e dai tipi fissi nelle commedie dell'arte, si trasformò accostandosi ora alla commedia spagnuola, ora imitando la francese, finchè dipartitasi dall'una e dall'altra rispecchiò la natura, ritrasse la vita nostra reale e sorse nuova e perfetta nelle scene di Goldoni.

*
* *

Vivevano sempre in Arcadia due caste; Aristocrazia, cioè pastori, sacerdoti, ninfe: Plebe, cioè bifolchi, villani, pecorai e caprai con le relative donne. Oltre a questi tutto un altro popolo si agitava nei boschi, nelle

selve, nelle caverne, nei mari e nei cieli arcadici; eran gli Dei, i Semidei, i Fauni, i satiri, gli eroi mitologici, i maghi, le fate, i mostri, i negromanti e tutte le personificazioni possibili: fiumi, stagioni, mesi, virtù, tempo, ragione, gloria, fama, speranza, ecc., ecc. Questi ultimi concorrevano a intralciare o a sciogliere l'azione, a incoraggiare i sofferenti, ad aterajuchi li invocava, a dar consigli, a levare ostacoli, a trasformare, a divorare a rendere infine sorprendente, meraviglioso e talora paradossale l' intreccio e lo sviluppo di certi drammi enormi. In mezzo a questo mondo fantastico, immenso guazzabuglio di tradizioni, di religioni e di costumi, gli esseri che forse più si avvicinano alla realtà sono i bifolchi, la plebe. Non intendo dire assolutamente che somiglino più ai loro esemplari reali, dico che in essi, qualche volta, trovo note più umane che in tutti gli altri personaggi del mondo pastorale. Questa plebe in genere è triviale, egoista, amante solo di piaceri bestiali, è goffa, allegra ma rozza. Pure talora in mezzo a tanta rozzezza e goffagine, trapela un sentimento buono, che non ha nè la pretesa, nè l'artificio di tutte le proteste appassionate dei pastori.

In una favola marittima, l' « Hero e Leandro » del Bracciolini, Hero, giovane sacerdotessa, pazza d'amore per Leandro, è chiusa dal padre in una torre. Il genitore spietato l'abbandona, Melicreto, un Marinajo amante non corrisposto da Hero, la tradisce, Leandro è lontano, sul mare. Soltanto un servo fedele al quale Alfesibeo ha ordinato di portare alla figlia un tozzo di pane e un po' d'acqua impietosito dalle sventure della fanciulla, sceglie il miglior vino della cantina paterna e glielo reca:

> No, no... non l'acqua, il vino a lei
> Portare io voglio, e l'ho fra cento eletto
> Per lo miglior: ma se fallito avessi?
> Debbo assaggiarlo,

Il carattere del servo è ben conservato, l'amore del vino a mano a mano prende il sopravvento sulla pietà. Il vino è buono, ma in un sorso si può capir poco, è meglio berne un po' più; così lentamente ma naturalmente, il servo dimentica la padroncina alla quale in fondo vuol bene, si lascia trasportare dalla vecchia passione più forte di lui e s'ubbriaca. La scena dell'ebbrezza non ha le solite esagerazioni sconce e grossolane degli altri drammi; il vecchio in principio non è completamente ebbro, ma a poco a poco le idee gli si confondono e comincia a barcollare:

> O dilettoso nettare!
> Vo' ritentarlo, ogni mia fibra sento
> Hor quant'humida più, tanto più lieta;
> L'humido radical taccian le carte,
> È il vino, è egli il natural calore...
> Ma il fiasco è voto, io tornerò peranche
> . . . .
> O come è fatta al braccio mio leggiera
> La scala, il piede a regger lei mi falla
> Ma dov'è la finestra? è pur la torre
> Questa ch'io palpo e la finestra al certo

Non v'è, sarà fuggita
Dentro la torre, o le sarà cresciuto
D' intorno il muro e ricoperta e chiusa
Non s'aprirà mai più: su questo arpione
Appicco il lume; e 'l pan chi me l'ha tolto?
Qualche notturna arpia, che in mar caduto
Esser non può. Da questa parte il mare
Non perquote la torre.

E il servo esce a cercare altro pane e altro vino. Intanto Venere e Nettuno accorrono pietosi, salvano dal suicidio e da un mostro Hero e Leandro, li trasportano in un tempio sorto per incanto sulla spiaggia e li sposano.

Non commento questo dramma perchè è conosciuto, noto soltanto la leggiadria degl' intermezzi e la dolcezza armoniosa e varia nei diversi metri dei quali si serve il poeta dal severo endecasillabo di Alfesibeo, al polimetro melodioso che prelude Metastasio.

Intermedio III, parla Nettuno:

Dio del mare, o d'ogni foce
Re feroce
Che lo scettro ho nel tridente;
E l'angusta arida terra
Chiude e serra
Mio poter con l'onda algente.
. . . .
L'acque mie forano il seno
Del terreno,
E su l'Alpi imperiose
Dominar le vedi i monti,
Rivi e fonti
Cader poi tra valli ombrose.
. . . .
E pur l'huomo al sale ondoso
Animoso
Osò porre in fronte il piede;
E ponendo all'Aquilone
Freno e sprone
Sui miei flutti errar si vede
Io l' consento, e delle navi
Su le travi
Biancheggiar le vele al vento
Già sopporto, e con la mano
Queto e spiano
Sotto ai remi il mar d'argento
. . . .

Negli intermezzi di questa pescatoria si svolge un'azione indipendente da quella del dramma. È una favola Olimpica divisa in cinque scene che

costituiscono i cinque intermedii dell'azione principale. Nel primo, Amore domanda a Iride che stenda il suo arco multicolore come simbolo di pace tra Abido e Sesto, Iride risponde che sarebbe meglio ch'ei scoccasse la freccia amorosa del suo dardo e unisse con altro vincolo gli abitanti delle due città rivali. Cupido invoca allora Borea perchè soffiando condensi le stille di pioggia sotto il sole onde formare l'arcobaleno. Borea promette ciò che vuol Amore in quartine a rima baciata :

Così spiro e lento, lento
Alitando Iri perquoto,
Chè potria rapido vento
Franger l'onda all'aer voto, ecc.

Nell' intermedio III, Venere prega Anfione che tocchi le sue corde, affinchè le pietre si uniscano a formare un ponte fra Sesto e Abido. Anfione suona e « corrono e si collegano i rotti e gravi sassi dei monti, a fabbricare sull'arco dell' Iride il ponte sopra il Bosforo » (1). Questo dramma non fu certo rappresentato.

Nel quarto intermezzo Nettuno, dispettoso, col tridente spezza il ponte che rovina in mare. Nel quinto, il dio marino per compiacere a Venere lascia edificare un tempio in luogo del ponte.

L' « Hero e Leandro » fu scritto nel 1630, ma i servi e i bifolchi e tutta la plebe arcadica frequentava il teatro già dal secolo antecedente dilettando gli spettatori con un sorriso cinico, con un disprezzo di tutto ciò che è prodotto da Amore e con l'ostentazione di non lodare che il vino e i lauti pasti che s' imbandiscono. Questo qualche volta riesce a farli apparire più veri di alcuni pastori lezioni, ma spesso dà al dramma intero un' impressione di rozzezza e di trivialità che disgusta.

Talora un villano prende a schernire qualche atto generoso o un sentimento delicato, come avviene in un'egloga Senese scritta da Luca di Lorenzo nel 1540. Bruco un bifolco cinico, burla una pastore perchè si è commosso ricevendo i fiori donatigli dalla sua ninfa e per mostrargli il suo disprezzo, gli volta le spalle e va a merendare al fresco insieme ad un compagno col quale giuoca, litiga e si scambia qualche bastonata. Infine rientra in scena cantando uno strambotto e, pregato di fare un piacere, promette soltanto a patto che gli regalino un mantello, ma il pastore e la ninfa che gliel'avevano promesso, rappacificatisi, sposano e non pensano più a Bruco che seguita a chiedere il mantello in terzine. Invece nei « Moti di Fortuna » di Mariano Maniscalco scritto nel 1519 a Firenze, s' introduce Lippo, un servo grossolano ma buono il quale vedendo che il suo padrone, figlio d'un sultano, si strugge d'amore per Deifile figliuola di re creduta pastorella, va a lei, la scongiura d'amare il suo padroncino e siccome ella rifiuta, Lippo la insulta, la chiama smorfiosa e crudele.

In questo dramma, dall' intreccio complicatissimo, entrano in azione anche due villani, due soldati e un romito. I villani si chiamano Fruzica e Rovisto. Fruzica è un'uomo rozzo e un po' pazzo che tutti fanno cantare per divertirsi; non sa parlare che d'asini, insulta le ninfe grossolana-

(1) Argomento dell' intermedio III nell' « Hero e Leandro » del Bracciolini.

mente e si lascia burlare da loro: il suo carattere, la sua bruttezza e la sua goffagine lo avvicinano molto ai satiri. Nel primo atto alcune fanciulle lo circondano e gli fanno cantare uno strambotto:

Gli è venuto al mio asino un dolore
Ch' i' non posso levarlo da ghiacere,
Il metto nella stalla, il cavo fuore
I' lo stropiccio e fogli ogni piacere
Tant'è che non può far all'amore, ecc., ecc.

Quando ha finito di cantare, lo bendano e lo lasciano solo. Nell'ultima scena del primo atto, sentito che un trombetta promette onori e ricchezze a chi ritroverà la figlia del re, Fruzica pensa alle voglie che potrà cavarsi quando l'avrà ritrovata:

Vorrei delle lasagne, e maccheroni.
. . . .
Del marzapane, ...
Di carne, del savor co' fegategli, ecc.

Nell'atto secondo compare soltanto in una scena nella quale tenta di rapire una fanciulla. Nel terzo, lo troviamo in un bosco dove una maga fa scongiuri terribili: Fruzica prima vuol vedere, poi spaventato dalle invocazioni tenta fuggire, ma allora la maga lo lega ad un albero e lo costringe ad assistere alla scena paurosa d'un teschio che parla.

Ecco come viene descritta al re Flavio, questa scena d'incantesimi:

Ossa e membra humane
Piedi, braccia con mane,
E teste co' capegli
E cento canapegli
era attacati.
E Uomini impiccati
Eran posti d'intorno,
E per maggiore scorno
Uccei v'eran terribili
Di cui le carni orribili,
eran cibo.
Ogni animal nocivo
Parea di quelle vago;
Lì da canto era un lago
Horribile e sanguigno:
Ogni serpe maligno
v'era intorno.
Quanti mai suscitorno
Del sangue di Medusa
Con voce assai confusa,
E spaventosa molto
Haveano in mezzo tolto,
il fiero pasto.

Dipoi vidi da lato
  Una caverna oscura,
  Fatta in una rottura
  Di quel monte deserto,
  Et era il sasso aperto
          in modo strano;
D'onde un vento inumano
  Faceva aspro rumore,
  Dipoi vidi uscir fuore
  Una vecchia terribile.
  Nè forma tanto orribile
          vidde il mondo!
Costei rivolta e tondo
  Sparse i crin negri al vento,
  Et lo stran vestimento
  Era negro e sanguigno
  Con un volto maligno
          e fiera vista.
Pallida in volto e trista
  Fermossi in su l'entrata;
  E con voce turbata
  Dicea parole felle:
  Bestemmiava le stelle
          e il firmamento.
Poi trasse di là drento
  Un corpo morto e brutto,
  Et fuor l'ebbe condutto
  Nel tenebroso prato,
  Et acceso dallato
          un piccol foco.
Poi sopra a poco, a poco,
  Pose polvere strane,
  Midolle d'ossa humane,
  Grasso di fanciullini,
  Di poi tre volte i crini
          bagnò nel lago.
Et un capo di Drago
  Haveva in la sua mano;
  Col quale il crino strano
  Revolto pettinava;
  Di poi si dispogliava
          tutta in nuda,
Et con sembianza cruda,
  S'ungeva d'un licore,
  Fatto d'un certo humore
  Che dalla luna cade,
  Qual per molte contrade
          è detto Aconte.

Poi revolse la fronte,
  A quel corpo defunto
  Et anco questo hebbe unto,
  D'un licor molto fiero:
  Cervel di gatto nero
          E sangue insieme,
E la stiuma che geme
  Di bocca al can rabbioso;
  Et succhio venenoso
  D'erba detta Mapello;
  Di poi d'un canapello,
          tolse una corda,
E quella in modo accorda
  Con certo teschio orribile,
  Et fè com'un turribile,
  Et drento pose il foco
  Suffimigando il loco
          con un core.
Poi corse con furore
  E tutte e due le mane
  S'empiè di serpe strane
  Et con crudel flagello
  Quel corpo meschinello,
          tutto percosse.
Allotta si riscosse
  Quel corpo, e il loco tutto,
  Et ogni animal brutto
  All'hor gridando sparse,
  Et per la selva apparse,
          ombra feroce.
Et quel morto una voce
  Trasse fuor molto oscura,
  E'l cielo, e la natura,
  E la misera sorte,
  Con la doppia sua morte
          biastemmieva.
E di poi si levava
  Et dinanzi a costei
  Ingenocchioni a' piei,
  All'hor si fu rendutto;
  Di pianto empiendo tutto
          in ogni banda.
Dissi a costei comanda
  Alma senza pietade;
  Et paria in veritade
  Ripien d'alta paura,
  Parlando in voce scura
          e paventosa.

All'hor la mostruosa
  Madre d'ogni ombra scura,
  Sola senza paura,
  Con un volto inhumano
  Et parlar più che strano,
                    a lei rispose:
Io ho vedute cose,
  Ch'io non le so comprendere
  Io viddi Marte ascendere
  Come Signor del Cielo,
  Chiamar il mondo a telo,
                    a sangue e a guerra;

. . . . . .

Dimmi disse se langue
  Il mondo in ogni loco,
  Ch'ogni gran male è poco
  Alla mia cruda voglia,
  O quanto sia di doglia,
                    il mondo pieno.
Et poi che venne meno
  La sua fiera proposta,
  Fè quel corpo resposta
  A punto e per ragione
  E delle informazione
                    d'ogni cosa

. . . . . .

Allotta si scoperse
  I crin dalla sua fronte
  E'l piano, il bosco, el monte,
  Rintonò d'una voce:
  Torni all'infernal foce
                    ogni ombra scura!
All'hor quella pianura
  Venne più luminosa,
  E disparse ogni cosa

. . . . . .

Terminata questa scena orribile, Fruzica appena slegato scappa tanto lontano che non si vede più per tutto il dramma.

Il suo compagno Rovisto è un buon diavolo, generoso, allegro e un po' prepotente. Prima salva una fanciulla da un frate barbogio che tenta disonorarla, poi la conduce alla capanna de' suoi genitori per sposarla, ma la fanciulla, come ho già detto in principio e come avviene spesso nei boschi, è figlia di re, e più tardi si mariterà al primogenito del Sultano.

In questo dramma, oltre alla favola pastorale, si svolge un racconto a pretesa storica.

Nel IV atto, Rovisto per non essere ucciso dai soldati venuti a cercar fortuna nelle selve, si unisce a loro e deruba due pellegrini, ma siccome in fondo è timoroso di Dio, si pente e nel quinto atto si confessa in terzine a un eremita. La scena della confessione è comica; è in fiorentino, ma come tutto il dramma è molto rozza, ricorda lontanamente qualche scena goffa degli antichi misteri, quando già cominciava l'elemento profano a mescolarsi col religioso. Il frate è quello stesso che prima tentò la fanciulla eppoi fu bastonato dal villano:

Rovisto Ho mezza voglia or or di confessarmi
Allegugnel ch'i vi sarò accivito.
Vocci, o non vocci? o Dio non so che farmi.
Io ci vogl'ire al corpo di ser Piero,
Sempre mi viene il diavolo a tentarmi:
(*scorge il frate*) Iddio dievi il buon dì frate Acristero!
Frate Ben trovato.
Rovisto Sapete i vo' da dire:
Vo' confessarmi, ho fatto un vitupero
Frate Adesso a Babilonia conviemm'ire,
Con quest'herbe ch'i colsi a medicare
Il figliuol del Sultan ch'è per morire
Rovisto Ch'importa, voi potrete caminare
Et io vi conterò questo peccato,
. . . .
Et senza ch'io vel dica, io ho rubato
Et ho fatto mill'altre porcherie,
Et vovvi confessar ch'i' v'ho bussato.
Et innamorarmi e feci le pazzie,
Et fui legato e si ebbi paura,
Et ho detto al mio babbo le bugie.
Ma e' c'è peggio, un'altra cosa scura!
Frate Che sarà questo? è qualche grand'errore?
. . . .
Rovisto Fui una volta un'assassinatore.
Frate Questi peccati e questi error nefandi,
Convienli udir con altre cautele;
I' sarò in Babilonia a' tuoi comandi.

Evidentemente il sant'uomo ha paura e vuol levarselo d'attorno, ma il penitente ha intenzione di confessarsi davvero è pentito sul serio e per togliere al frate ogni scusa corre prima di lui in Babilonia e lo attende alle porte del palazzo reale:

Rovisto Ecco 'l Romito qua, che sia 'npiccato.
Quando mi vuo' finir di confessare?
In qua in.là tutt'hoggi t'ho cercato!
Frate Vatti con Dio che adesso altro ho da fare.
Rovisto A che sì ch'i' ti dò un mostaccione!
Frate Parte in mal'hor

Rovisto Non mene voglio andare
Guarda un po' se mi vien la divozione
Come vuo' ch'i' facci?
Frate Come tu potrai.
Rovisto O vuo' ch'i' me ne vadi in perdizione?
Frate Va du tu vuoi, se' confessato assai.
. . . .
Rovisto Tu mi confesserai
A che si ch'i' ti busso un'altra volta.
Frate O villan traditore!

Si azzuffano. Fortunatamente il Sultano ha premura de' servigi del frate e scende, dà cento scudi a ciascun contendente e rimanda assolto il villano.

Il sacerdote che appare nei drammi boscherecci o pescatorii ha sempre un aspetto maestoso e severo, parla raramente, riferisce le parole degli oracoli, pronuncia sentenze o dà consigli. In quest'opera tragicomica rusticale invece, ci si presenta degradato, avvilito, sprezzato, quasi parodiato nel romito che per colmo d'ironia si chiama Austero. Misto di monaco orientale e di sacerdote pagano, frate Austero ostenta penitenze, digiuni, macerazioni, parla di Bibbia e di Vangelo, invoca Giove e tenta le vergini. Quando Deiphile, una fanciulla timida e ingenua sfuggita ai ladri che l'han rubata, cerca rifugio presso di lui, il romito finge turbarsi e l'allontana come una tentazione diabolica.

Deiphile Padre!
Austero Chi è quel?
Deiphile Non dubitar di me.
Ascoltami ti priego in charità.
Austero Fugge spirto maligno, che tu se'
Venuto a macular mia castità.
Deiphile Non temer Padre, che mia pura fe'
Spera nella superna deità
Di gentil sangue son, benchè così
M'ha condotto Fortuna; eccomi qui.
Austero Lassami un po' veder se se' mortale.

Così dopo essersi accertato per forza che ha davanti a sè una donzella e non un fantasma, muta linguaggio e nella scena seguente si rivelerà in ottave.

Il frate astuto e ipocrita incomincia:

. . . .
Fanciulla ascolta: i' mi chiamo Austero
Et gran tempo in dolor la carne ho rotta
Con penitenzie e raffrenar la gola,
Nè sentii mai di pace un'ora sola!

Vero è ch'oggi mi occorse questo caso:

> Facendo al Ciel devota orazione,
> Pregando Dio come di pietà vaso
> Mi desse un modo alla mia salvazione,
> Allor giungesti alle mie spalle a caso
> Et ho compresa po, questa ragione:
> Che chi vuol salvar l'alma e 'l corpo insieme
> Degli human cresca il doloroso seme.

L'eremita preferirebbe fare il sacrificio della sua verginità piuttosto che rinunziar alla salvezza eterna; ma disgraziatamente per lui, Deiphile non è del suo parere e sebbene non comprenda abbastanza le parole del vecchio lascivo, pure per istinto si schermisce;

> Non dite Padre mio simil parole
> Che si deve osservar virginitade.
> *Austero.* Il Ciel comanda e la ragione il vuole
> Che noi viviamo in santa charitade,
> E che crescer si dee l'humana prole
> Che le sedie empia della sua cittade.
> *Deiphile.* Si in quanto al modo che la legge porta.
> *Austero.* Sia pur come si vuol che non importa.

Il carattere della fanciulla è ben conservato e l' ingenuità sua risalta anche più al confronto della malizia del vecchio. Essa è timida, ma sicura e forte nella difesa della sua innocenza:

> . . . .
> Io son fanciulla et ho poca scienza
> Di queste cose, io l'ho sentito a dire;
> Et innanzi ch'io facessi tal fallenza
> Prima consentirei voler morire.
> *Austero ha deciso:* Fanciulla infine tu harai pazienza,
> Vuoi a' santi precetti contradire?

E l'afferra. Deiphile grida spaventata:

> Lassami homo insolente e pien di biasimo!

In buon punto giunge Rovisto, bastona il frate e conduce via la donzella tutta tremante.

Il villano nonostante i suoi difetti e la sua rozzezza in Arcadia rappresenta sempre il buon senso, la sincerità, di fronte al sentimentalismo sciocco o subdolo e la cavalleria, sia pur rusticana, in opposizione alla vigliaccheria insolente e prepotente del mondo aristocratico, cui secondo le tradizioni e le caste arcadiche appartiene il frate. Qui Rovisto è il precursore rozzo, primitivo di tutti i frustatori del bigottismo fino a Moliere e da Moliere in poi.

In questa tragicommedia che per l' intreccio complicato, per la polimetria e per i personaggi che vi si introducono appartiene più alla comedia

che al dramma pastorale, troviamo un altro elemento comico il quale non appare mai o difficilmente nelle egloghe: i soldati. È raro che un alito di vita cittadina passi su questo mondo fantastico. Solo qualche volta, mentre i pastori raccolti in un chiosco cantano le grazie delle ninfe e gli ozii beati della campagna, un suono di corno o uno scalpitar di cavalli giunge da lontano e li turba. La guerra?! No, più facilmente è un principe cacciatore che si è avvicinato non volendo, al sacro recinto della terra privilegiata, o ha tentato di venir a respirare una boccata d'aria pura tra i languidi nepoti di Pane. La guerra non turba mai l'eterno idillio dei pastori, essa è una cosa lontana della quale qualche vecchio melanconico narra i furori e le stragi e il suo nome non avrebbe significato in Arcadia, se non servisse a scusare certi ritrovamenti di figli, di padri e riconoscimenti di fratelli e di sorelle dai quali, per solito, dipende la soluzione di ogni dramma. Tutte le scomparse di fanciulli, di ninfe e di donne, tutte le rapine che han lasciato un' impressione dolorosa nella memoria dei vecchi pastori, son dovute alla guerra o ai soldati. E i soldati di questo tempo, forse nella realtà, certo nella comedia e nel dramma, son tutti impostori, crudeli, vigliacchi, ladri, maliziosi. Per la maggior parte sono Spagnoli venuti a sfamarsi e ad arricchire a nostro danno, ovvero son napolitani sfacciati e gaudenti; tornano tutti dalla guerra santa e bestemmiano Dio, Maometto e il papa.

Quelli che troviamo nei « Moti di Fortuna » si chiamano Tropheo, Pentheo e Orione; vengono dall'Oriente e smarritisi nei boschi d'Arcadia, si propongono di fare qualche ricatto di donzella:

> Che colpa ne haviam noi, se la fortuna
> Ci ha qui percossi e che se il firmamento,
> Pose nel mondo ogni cosa comune?

Si capisce che ragionando in questo modo, quando Deiphile giocando con le sue compagne esce e celarsi nel bosco, quelli senza il minimo scrupolo la ghermiscono e fuggono. Questo avviene nella terza scena del primo atto; nella sesta litigano per sapere a chi debba appartenere; intanto lei scappa e i soldati scherniti se ne vanno brontolando. Spesso avviene che nonostante la loro furberia e malizia essi sian burlati o che si burlino tra loro; in quest'ultimo caso il napoletano si ride di tutti gli altri. Perchè i soldati di ogni nazione conservano sempre certi dati caratteristici; son tipi fissi tanto nelle pastorali quanto nelle comedie: lo Spagnolo è avaro, sempre « Spaccamonti » e vigliacco; il Lombardo è forte, prepotente ma stupido; il Napoletano è debole ma furbo, ladro per natura e per arte, allegro e chiaccherone.

Due soldati tipici li troviamo nella « Zitella combattuta ». Qui Cechiello è napoletano, Medoro è lombardo. Nel primo atto si accordano per rubare: incontrano Biscottino che reca dolci e perle all'amata del padrone, quelli premurosi gli propongono di accompagnarlo portando or l'uno, or l'altro il paniere; così fan strada insieme. Biscottino parla; Medoro che è il primo a prendere il canestro lo allegerisce dei dolci, Cechiello intasca le perle che sono in fondo, poi si lasciano. Per caso Medoro sente parlare del furto e sa delle perle. Cechiello nega.

Scena seconda; liti e busse. Alla fine il napoletano tenta convincere il compagno con un esempio:

« Eraci uno ch'aveva no somariello, va ne sua casa un suo amico e gli dice: caro frate, fammi no chiacere, imprestami no poco lo to somariello, chillo rispose: non l'haggio en casa, se li havisse te lo impresterebbe subeto de subeto; desputarono a chisso proposito no prezzo; in chisso mentre lo somariello grida quanto puole. Disse l'amico: ecco se hai lo somariello in casa, e dici di non haverlo e pur mo l'haggio sentito a gridare; rispose le padrone dello somariello: me meraviglio de lo fatto toio, che puoi credere chiù allo somariello che a mene ».

Così, conclude Cechiello, vuoi credere più alle chiacchiere del padrone interessato a esagerare il danno che a me stesso? Non si sa se Medoro si persuadesse molto alle parole dell'amico, certo la scena termina qui e chi ha avuto ha avuto.

Ma finchè i ladri si burlano o si ajutano tra loro pazienza: peggio quando mezzo Olimpo si incomoda per secondarli e li incoraggia o li loda.

Nel prologo del « Villano Ladro Fortunato » di Giovan Battista Guerzoli, Mercurio dice:

Su le carte
Non trov'arte,
Che al mortal più amica sia
Che 'l rubbar con leggiadria;
Senza fondo o capitale
S'ha da questa entrata certa.
E ancorchè l'huoma non merta,
Si fa ricco e l'or sparagna;
Sta in paese e è in cuccagna.

Poi fa un grazioso ritratto del ladro modello:

L'occhio largo e penetrante,
Buon orecchio, e nel restante
Taciturno nella voce,
Piede snello e man veloce.

Tutti già sanno e Admeto più di tutti, che Mercurio è un ladro famoso, perciò l' immoralità del suo linguaggio non fa tanta impressione come quello della Fortuna, quello di Amore, e, peggio di tutti, quello del coro finale.

Fortuna a Mercurio Fa pur che i tuoi devoti
Rubbino a lor talento,
Che ancorchè fusser rei di mille pene
Io trarrolli da ceppi e da catene.

Amore a Mercurio. Non ti dolere amico, anch' io gradisco
I furti e le rapine.

. . . .

Coro.

Senza tema adunque rubbissi,
La Fortuna è già propitia,
Star in otio è gran malitia,
E per tutto il rubbar usisi.
Amasi, godasi, rubbisi, sì,
Sia il Ladro fortunato in questo dì.

Dopo un prologo simile nessuna meraviglia se Brtuz l'eroe di questo dramma bolognese, ruba un pajo di buoi e un agnello e se, quando sta davanti ai giudici risponde tranquillamente che non è possibile rammentarsi quante volte si è rubato; nessuna meraviglia se la madre di lui, Zè Flippa, gli ricorda con tanto orgoglio le prodezze paterne e la cura sua nell'educarlo.

Zè Flippa rimpiange il marito.

O lu' si savè rubbar!
E s'hiera un hom valent!
Lu' perchè zamà 'l zent
S'accurzessen, ch'al rubbava.
. . . .

Parla al figliuolo:

Ringratia sie l' mie fadigh!
Al t' pareva un cert intrigh,
Quand da pznin a t'insegnava,
Mo sent ben, mi t' mustrava
A tor l' Piegor, a mnar via i Buo'
E s'ho fett tant, ch'a ni è un par to.

Grazioso quest'orgoglio materno e questa reminiscenza de' begli anni infantili!

Ze Flippa ha un carattere allegro, senza scrupoli, si adatta facilmente alle circostanze, è di buon cuore, tenerissima del figliuolo; vive alla meglio industriandosi a far dimenticare i suoi annetti e a scacciare i guai. S'affanna per dar marito alle ragazze e appena conchiuso il matrimonio va dallo sposo e si perdonare le ruberie del figlio. Un giorno che questi è in prigione la madre fa tutto un ragionamento per prepararsi a difenderlo davanti ai giudici.

Essa dirà:

Me fiol pers l'us d' la rason,
E quand 'l Ciel priva d' st don,
L'hom i dis, ch' l'è matt;

così, pensa, non sarà impiccato.

E conchiude:

.....per natural talent
Inclinand al rubbament
Al Raghezz haveva st'us:
Mi ho udi dir, ch' la lez adus,
Ch'è sfurzà da la natura
N' mierta mort si dura,
E pr quest a 'n murirà.

Divino affetto materno che precorre di due secoli l'astuta scienza Lombrosiana!

La notte Ze Flippa si agira intorno alle mura della prigione chiamando il figliuolo, costui che è un bell'umore, invece di intenerirsi si mette a farle da eco. La madre finchè l'eco le dà ragione, ascolta soddisfatta, ma quando ripetendo l'ultima parola di lei dice che Brtuz « murirà », Ze Flippa impazientita dimentica tutto il rispetto dovuto alla dea ed esclama:

Eh va al diavol!

E se ne va canticchiando i versi popolari noti tra quella gente devota a Mercurio:

Quand l' è nat subit al can,
Trall in l'acqua, al sa nodar;
E n' l'è nà anca lu' al villan,
Subtament al sa rubbar.

Ma una volta nè l'ajuto della Fortuna, nè la scienza materna valgono a salvare Brtuz dalla tortura. Un giudice inflessibile sentenzia:

Stante Reo, monitione
Facta in sua obstinatione
Dicens se non recordari
Jubeo in altum ellevari.

Il giudice, che questa volta non è un sacerdote perchè anche qui rtattasi più di dramma rusticano che pastorale, è un tipo buffo, non nuovo nella commedia, raro e forse unico nel dramma. È un parlatore terribile che ficca in ogni chiaccherata un po' di storia, un po' di filosofia, un po' di mitologia, qualche spiegazione scientifica, un po' di tutto insomma. Dippiù ha un'erudizione geografica strepitosa e ad un povero villano che gli porta una querela contro Brtuz, nomina senza sostare un istante novantotto comuni e quando il poveretto dopo molti tentativi fatti per interromperlo non è riuscito ancora a parlare, l'assale con una enumerazione delle attitudini de la lingua.

Giudice	La lengua romp e smaja,
	Es n'è spada, eppur la taja...
Villano (sconcertato)	Mo mi Sgnor, 'n so po' sti cos.
Giudice	Lie è tromba dla vos...
Villano	Ben...
Giudice	La morsga, e s'n'è serpent
Villano	Ben...
Giudice	Lie è interprt dla ment
Villano	E pr...
Giudice	Lie compon la fras.
Villano	Oss...
Giudice	Lie porta guerra e pas.
Villano	Oss...

Giudice Lie cunsola e da cunfort,
Lie da vita, lie da mort.
Lie è interprt di cuncett,
Lie fa cambiar l'affet,
Lie è nuncia dal pinsier,
Lodi e ardir lie sol aver,
La fa nassr ancor amore,
Hor spavent, hora dulor,
Lie è chiav dla memoria...

Il villano non ne può più :

N' finirila ma' st' istoria?
Giudice Lie è braz e man d' l'ingegn,
Lie al Ciel z' la de' per pegn.

E via di seguito per un'ora. Ma la scena riesce comica specialmente per il contrasto fra la prepotenza con la quale il giudice spiffera le sue filastrocche e la timidezza del disgraziato villano, il quale ha gran fretta di pronunciare finalmente il nome del ladro, che frattanto avrebbe agio di scappare; l'accusatore desidererebbe interrompere il giudice, ma questi gli sciorina immediatamente tante regole di buona creanza che il poveretto rimane umiliato. Alla fine fa proposito di non parlare perchè ogni sua parola è un appiccagnolo per l'arrogante scienza del magistrato.

Quando Dio vuole il giudice si stanca e allora il malcapitato dice appena la decima parte delle accuse che aveva pensato e fugge per tema che ricominci la predica.

Ma questa tragicomedia, come ho detto, s'allontana molto dall'Arcadia e il villano accusatore perde tutte le caratteristiche della plebe boschereccia la quale è tutt'altro che timida.

Un rappresentante un tantino più fedele di questa plebe è il Crapino del « Pastor Vedovo » che vide la luce circa contemporaneamente al « Villano Ladro » e cioè nel 1599. Crapino è un bifolco ipocrita il quale tenta di amicarsi i ricchi pastori per derubarli più comodamente,

E perchè *sa* ch'Aurora ama Fileno,
Per secondar Aurora dirà bene
Sol di Fileno e Fileno e di Clorindo male,

così potrà introdursi nelle case di tutti e allora

Ruberà Bachin, Fileno, Aurora
E quanto mai potrà Florindo ancora.

Ma questo caratteraccio è ancora un'anomalia tra i bifolchi i quali per solito rubano volentieri, ma senza tante astuzie e lodano più facilmente i buoni vini e gli arrosti che l'arte delle finzioni e della frode.

Così per esempio Bachino, altro villano di quasto medesimo dramma, come tutti i suoi compagni rifugge dalle noje d'Amore, inneggia a Bacco

e quando Clorindo, lo spasimante di Aurora, tenta di farlo intenerire per qualche contadinella, risponde:

Tu sei folle Clorindo
A gettare i tuoi dì dietro una donna
Ch'altro non ha di buon se non la gonna.

Clorindo vorrebbe invogliarlo:

Se tu provassi Amore
Com'egli è dolce e caro!...

Seguono le lodi tenere al dio, ma Bachino non si lascia commuovere:

No, no Clorindo, lascia
Di meco affatigarti
Per farmi creder che l'ascentio e 'il fele
Sia piacevole e dolce,
. . . .
Io odo questi amanti tutt' il giorno
Che si doglion d'Amore
. . . .
Onde languidi van come Fileno
A convertirsi in liquidi cristalli
Per hermi campi e per solinghe valli.
Non vo' che tu m'insegna
Perder il cibo, e 'l sonno,
Voglio mangiare e bere
Che mi facci buon pro; senza travaglio
Nè d'Amor, nè di Ninfa,
Et a l'ombra d'un faggio
Steso fra l'herbe e i fiori,
Farne i miei sogni dolci e saporiti
Non vo' ch' un guardo bieco,
Una parola torta
Rendi quest'alma mille volte morta.

Clorindo è un innamorato pedante e bisogna che insista:

Non è cagion Amor di tanto male
Come pensi, Bachino,
(Ch'è pur forza ch' io teco ne ragioni
Per risvegliarti almeno).
. . . .
Amor feconda i paschi,
E feconda gli Armenti
. . . .
Amor unisce i cori
Di Ninfe e di Pastori, ecc.

Qui fa le solite enumerazioni dei benefici d'Amore imitando leggiermente Dafne nella prima scena dell'Aminta.

Bachino è duro:

> . . . . . io più mi godo
> D'un bon Capro arrostito!

E Clorindo nojoso:

> Nè d'Agno nè di Capro tu potressi
> Goder, se prima Amor, Amor fecondo
> Non avesse congionto
> La Pecora al Monton, la Capra all'Hirco.

Il bifolco non si è mai curato di queste sottigliezze e brontola:

> Queste son opre di natura!

poi, non potendone più invita Clorindo a merendare,

> Con il patto però, ve', che mangiando,
> D'Amor *quegli* non vada ragionando.

Ma Bachino in fondo è più rozzo che spregiudicato, infatti nella quinta scena del terzo atto appare malinconico e ammutolito. Probabilmente il visetto fresco di Silvia ha ottenuto più effetto di tutte le prediche di Clorindo. Nel quinto atto mentre l'Arcadia festeggia le nozze di Fileno con Aurora, un messo viene ad annunziare quelle di Bachino con Silvia.

E di questi bifolchi baldanzosi convertiti ad Amore ce ne son varii esempii. Uno ce n'è buontempone e soddisfatto di sè stesso nella « Cinnia, commedia pastorale del discreto giovane misser Francesco Fonsi, castiglionese ». Si chiama Grillo; entra, fa un buon pranzetto poi si veste « alla cittadinesca » e si avvia tutto festoso a far la serenata sotto le finestre della sua Beca. Strada facendo canta e loda sè stesso in terzine:

> Quand'io m'acconcio io so pur molto bello;
> chi sa se quella cruda giudeaccia,
> che non m'amasse essendo in giubberello?
> Pochi si trova che tante arte faccia:
> i' suono, i' canto, i' ballo: alla mia Beca
> non ci è nessun che quanto me gli piaccia.

Giunto sotto le finestre de la bella intona la serenata in ottave:

> Beca io ti so' venuto a rivedere,
> che tu non dica poi ch'io non t'attenda,
> e si mi so' partito dal podere
> a dirti el ver perch'io non v'ho faccenda;
> qui dal tuo uscio mi pongo a sedere,
> vientene giuso e portami merenda;
> e come tu vien giù rosa incarnata,
> all'hor dirò tu sia la ben trovata.

Come si vede Grillo conserva sempre le caratteristiche dei bifolchi, ma è un po' ingentilito.

Segue la serenata che prende tutta la grazia semplice e schietta di una tenzone del duecento:

M'è stato detto una mala novella
che tu vuo' meglio a Tognarel ch'a mene,
tal ch'io ci volsi giocar la gonnella
e poi venire a domandarne a tene.
. . . .
. . . .
Io canto e canto e niente mi giova,
che tu non ti fai fuora hor ch'io so bello
ch'io mi so messa la camicia nuova,
le calze, il centurino, el giubbarello,
un par di scarpe da farne ogni prova
con la bella berretta, el pennoncello
tal che se tu mi guardi, io ho fidanza
che sempre vorrai esser la mia manza.

Grillo vanitoso e allegro è l'antitesi di Fortunato che appartiene pure a questo dramma, un bifolco vecchio, sprezzante d'amore, ma serio e filosofo.

Questo mondo è un mar ripien di guai
volubil pien d'affanno e pien di doglia,
nessun contento si ritrova mai.
. . . .
È ver che 'l mio non è supremo seggio
pur so contento e piglione letizia
perchè conosco molti che stan peggio.

Se non che questo Fortunato è troppo sobrio come Grillo è troppo gentile per rappresentare il tipo più comune fra la gran famiglia dei villani bevitori e affamati che raggiungono la loro espressione più esagerata e più comica nel *Famelico della Fiammella.*

Il bifolco veramente caratteristico è Cavicchio, un capraio che urla e strepita nell'« Amarilli » di Cristoforo Castelletti. L'argomento di questa pastorale è vecchio e l'azione riuscirebbe lenta e monotona, se Cavicchio sebbene rozzissimo e violento non la ravvivasse un tantino. Amarilli che vuol serbarsi fedele alla memoria del suo Tirsi creduto morto, è adorata da Credulo e da Selvaggio; quest'ultimo è amato a sua volta da Tirrena. Scopertosi che Credulo è Tirsi, Amarilli lo sposa e Selvaggio accetta Tirrena.

Atto I, scena terza. — Cavicchio è infuriato perchè ha perduto un capretto e teme che il padrone glielo faccia ripagare; entra Credulo il quale non pensa che alla sua Amarilli e gli domanda se l'ha vista.

Credulo	Avresti visto ?...
Cavicchio	Ho visto la medolla...
Credulo	Sei strano !
Cavicchio	Io son il capo di mio padre. Ho una rabbia che daria a mia suocera.
Credulo	Odi per grazia solo una parola.
Cavicchio	Sei più noioso che non son le vespe, Che vuoi ?
Credulo	Vorrei saper s'havessi a caso Quella Ninfa incontrata per la via, Che m'ha furato il cor di mezzo 'l petto.
Cavicchio	Se mi fossi abbattuto Quando costei te 'l tolse, io gliel'avrei Tolto un pezzo di mano per portarlo A la Civetta mia, che 'n quattro giorni Non ha mangiato se non un topino. Dicono pure quest'innamorati Le pazze buggiacce. Se tu fossi Senza core nel petto, O sì o no che tu mi parleresti ? . . . .
Credulo	Deh ! dimmi s'hai veduto la mia Ninfa ?
Cavicchio	Deh ! dimmi s'hai veduto la mia capra ?
Credulo	Tu sei scortese affatto.
Cavicchio	Che so che Sninfia sia, se non mel dici ? Sono più Sninfie per queste foreste, Che cicale l'Agosto. Come vuoi Ch'io possa indovinare ?

Credulo dice il nome della Ninfa e saputo che è quella stessa amata dal suo amico Selvaggio, se ne va piangendo e querelandosi molto scolasticamente con Amore.

Nell'ultima scena del secondo atto, torna Cavicchio ubbriaco :

Ohù havrò a impazzar hoggi co' piedi
Volete voi star fermi col malanno ?
O pur volete che io mi getti in terra ?
Vedete ben, perchè se mi ci gitto
Toccherà a voi portarne la pena,
Il vino è un frodolente lottatore,
Par che accenni a le gambe e tira al capo,
Che sì, che mi farete corrucciare.
Voi pur volete andar saltabellando
Io non so già di esser ebriaco
Mi s'è dritto il ca, il ca, il capo.
E che paese è questo ove mi trovo ?
Quan, quante bestie, o hou quanti animali
Veggio pur il bel macchio di uccellacci

Che stanno sopra un sasso in mezzo un lago
Con gl'occhi fissi per veder guizzare
I pesci, e non ne perdon mai nessuno.
Mira che branco di cani rabbiosi:
Stan con gli occhi tesi, digrignando
I denti, e non si satian d'abbajare
Cert'huomin che han l'orecchie lunghe, lunghe,
Giungon da terra insin sopra le stelle.

Si addormenta.

Nel terzo atto incontra Tirrenia e vuol esser gentile, ma è più goffo e volgare di prima:

Addio musin galante,
O bocchino più dolce e saporito
Che non è il cacio fresco con le pere.

Questo Cavicchio è il tipo più comune fra i bifolchi del dramma pastorale o marinaro. Molto simile a lui è il Gorgia, nelle « Pazzie Amorose » del Riccato. Il quale Gorgia però è inferiore a Cavicchio: recita una parte che resta senza svolgimento, è dedito ad amori bestiali, si ubbriaca, dice molte trivialità, si lascia bastonare dalla moglie e gabbare dal dott. Gratiano che incontra in un bosco travestito da ninfa e che lo induce con molte smorfie a regalargli la sua merenda.

Come Gorgia è Gelfo nella « Gratiana » dell'Infiammato, Gelfo è stupido, rozzo, pieno di pregiudizi, ama il sonno, e, al solito, si lascia imbrogliare dal Dottore che anche questa volta è vestito da Ninfa.

In quest'ultimo dramma e in qualche altro incontriamo un nuovo personaggio comico preso a prestito dalla comedia: il servo tedesco. Costui per solito si chiama Guglielmo, è goffo, va sempre per le scene con un boccale in mano e su questo o sopra un amore stupido e mai corrisposto, si aggirano i suoi discorsi. Parla un cattivo italiano usando la precauzione di scambiare sempre il b, con il p, il mi con il me e di terminare tutte le parole in e; del resto non ha nulla di caratteristico, è un villano triviale, sudicio, ubbriacone e, come tutti gli altri, zotico e balordo quando è vicino a una donna; giacchè le donne di queste favole siano ninfe, mogli, nutrici o maghe son sempre astute, spesso graziose e argute, qualche volta un po' ciarlatane, raramente sciocche o ridicole.

Il comico femminile appare molto tardi sulle scene Arcadiche ed è usato pochissimo.

Nel « Filleno » del Perazzoli abbiamo l'esempio unico d'una maga che si lascia sfuggire un'osservazione ironica e forse un tantino umoristica. Parlando dell'arte sua di guarire ogni male e dei segreti che a questo scopo le ha insegnati una vecchia fattucchiera, dice:

Quest'arte m'insegnò Canidia strega
Che da Napoli venne in queste selve,
Già parecchi anni sono; *ella è poi morta,*
Tra tanti bei secreti!

Nella « Gratiana » troviamo Zeffa, una villana che l'autore qualifica addirittura per « buffona ». È una donna carabiniere che ha i vizzi dei bifolchi e i capricci d'una cortigiana. Di buffo in lei, se pure questo si può dir buffo, non c'è che il bastone col quale batte o minaccia il marito Selvaggio; ma anche qui il comico non sta nella donna proprio, ma nel marito pauroso e nel contrasto fra il disprezzo e l'arroganza de la villana colossale e la venerazione timida che ha per lei il piccolo bifolco.

Un tipo femminile veramente ridicolo è nell'« Herillo », favola boschereccia di Antonio Liberati stampata a Viterbo nel 1604.

Herillo è un giovane pastore il quale innamoratosi di Filli che prima aveva disprezzato, la libera da un satiro e la sposa. Il padre di Filli per tema che il satiro tenti di riprender la figlia, gli offre Alcippe nutrice della fanciulla. Alcippe è una vecchia gibbosa e vedova la quale non ha altra smania che quella di rimaritarsi perchè dice:

> Sebbene son vécchia, ancor mi sento
> Vigorosa e possente.

Quando il suo padrone le offre il satiro, non dubita nemmeno un istante e risponde semplicemente

> Accetterollo

Se avesse fatto molte dimostrazioni di gioja, non sarebbe parsa nè vecchia, nè vedova, nè prudente come si mostra in seguito; perchè Alcippe, nonostante la debolezza ridicola, non è una stupida e prima di presentarsi al fidanzato, in un soliloquio si pente di non essersi rimaritata quando era

> vedovetta fresca e bella

e riconosce che

> Nessun vuole le vecchie...

e, dice:

> Tanto semo accarezzate, quanto
> Portar solemo qualch'ambasciatella.

Ma presto la malinconia si dilegua; è giunta l'ora della presentazione. Un sorriso ironico sfiora il viso arcigno de' due fidanzati; ma la beffa scambievole appare soltanto nei versi che ognuno de' promessi mormora tra sè; in apparenza si mostrano gentili, teneri come due pastorelli:

Satiro tra sè: (Oibò che ceffo!)
ad Alcippe: Tu sia la ben venuta, Alcippe mia
Da me tanto bramata,
Luce degli occhi miei,
Albergo del mio core!
O come sei leggiadra e gratiosa,
O come disperar fai chi ti mira!

Alcippe tra se: (E a me, par che crepi da le risa
Da tristo a poco buona va la cosa!)
al Satiro: Sia il ben trovato sposo mio gentile
Come poterà mai saziarsi questa
Avventurata moglie
Di vagheggiarti essendo così bello?
Mentre contemplo così vago aspetto;
E miro il naso, e la pulita bocca,
Le coscie morbidette, e i piedi snelli
Si ben corrispondenti a la persona,
Mi sento venir meno di dolcezza
Tiemmi che cado.
Satiro tra sè: (Certo more di me questa ribalda.
Sta salda ch'io medicarò la piaga!)

E qui termina l'azione principale del dramma che questa volta ha tre soli atti. Al lettore sembra che Alcippe e il satiro non riescano a sposarsi sulla scena perchè la tela cala troppo presto, ma in realtà ciò avviene perchè quest'episodio comincia e si svolge tutto nelle ultime due scene dell'atto finale.

Riassumendo osserviamo che la plebe della favola pastorale e pescatoria è goffa, volgare e spesso lasciva e triviale; ma pure talvolta in mezzo a tanta rozzezza troviamo note più umane che fra le caste priviligiate. Tra essa i soldati, vigliacchi, millantatori e ladri, sono la parodia degli oppressori spagnoli e la vendetta del fiacco e letterato italiano. I frati ipocriti, scettici e buontemponi sono la caricatura di quella classe degenerata e spregiudicata che un giorno Lutero venne a mirare inorridito.

I caratteri comici femminili, giunti tardi e conservatisi sempre rari in Arcadia forse anche per una ragione di buon gusto, non hanno un profilo spiccato: sono donne arroganti che bastonano i mariti, streghe che si ridono della loro arte, vecchie a caccia d'amanti.

I bifolchi i quali si beffano del sentimentalismo de' loro padroni, sono i rappresentanti del mondo elegante e vero, cinquecentista e seicentista, che pur divertendosi e applaudendo a le belle favole, non può far a meno di sogghignare per tutti gli spasimi fittizzi e, se ce ne fossero, anche reali; rappresentano i poeti i quali in un momento di sincerità sorridono agli incantesimi e alle meraviglie che stanno creando; rappresentano la parodia la quale in ogni tempo toglie il manto splendido che un dabben uomo aveva posto su qualche eroe, atterra questo, lo solleva per la punta dei piedi, lo lancia in aria e lo manda a ruzzolare ai piedi... della realtà. Ecco una personificazione presa in prestito a un arcade del cinquecento. Entriamo con essa in Olimpo.

*
* *

Se la realtà e lo scetticismo ponessero davvero il piede in Olimpo soffierebbero via le Dee superbe e gli Dei buontemponi. Una volta nel « Natale d'Amore » di Giulio Strozzi, uno spirito scettico entra veramente nel regno di Giove e profana, maschera, deride tutto ciò che di più maestoso ed eroico vi si trova.

La scena è in Lemmo. Amore nato appena, scivola giù dal grembo materno e coi pugnetti ancora chiusi e con gli occhi bendati, già autocrate e maligno, vola da Vulcano, gli salta tra l'incudine e il martello, gli narra allegramente le colpe di Venere bella con Adone e gli annunzia che è venuto a trafiggere tutti i cuori compreso quello di lui. Vulcano è sbalordito, minaccia il fanciullo e alla fine invoca la Ragione. Questa entra, ascolta il fatto, atterrita anch'essa propone di rivolgersi ad Ercole affinchè uccida Amore; ma Cupido lì ha prevenuti, è entrato in un bosco dove Alcide dopo avere compiuto coscenziosamente la settima fatica si stà riposando; Amore lo saetta e fugge.

Atto secondo. — L'eroe si sveglia, vede presso di se la bellissima Jole sua serva e se ne innamora, squote la giubba del leone Nemeo e le si inginocchia ai piedi; Jole accarezzandolo l'induce a dargli le sue armi, poi sempre scherzando, lo riveste con i suoi veli graziosi e gli adatta al fianco la conocchia.

Entra madonna Ragione, vede e piange. Vulcano viene in soccorso e tenta di risvegliare gli ardori bellicosi dell'eroe:

Vulcano: E si dirà, che dove
Hercole porta il piede
Mostro alcuno si trove?

Per tutta risposta riceve tante insolenze che si avvilisce:

Ercole: Se fusse mio pensiero
Di uccider fra le genti
Tutti i mostri viventi,
Da te cominciarei
Vile avanzo di Giove
Dalle scimie nodrito
Sozzo, deforme, affumicato e zoppo.

Gli Dei partono scoraggiati. Intanto è giunto in Arcadia il saggio Ulisse al quale Amore, appena sbarcato, pone in cuore un'odio spietato contro Penelope e contro tutte le donne. Nella terza scena del primo atto lo introduce facendogli subito dir male del sesso femminile.

Mostro più rio di femmina malvagia,
(Ma qual non è malvagia?)
Non mai si vide; ed ha, chi ben la mira
Cento mani, cent'occhi e cento lingue;
E ben che Argo ella sia,
Spesso talpa si finge.
Discortese, importuna,
Doppia, avara, incostante,
Incapace di emenda e di consiglio,
Ha mille scuse pronte, ha gli spergiuri
Ha la bugia domestica, ecc. ecc.

Poi conchiude accennando a Penelope:

Di buona voglia a miei nemici un dono
Farei della mia donna.

Dopo averlo sentito parlare in tal modo, Vulcano e la Ragione sperano che Ulisse voglia ajutarli e vanno a pregarlo di uccidere Amore; ma quel Saggio non può accingersi a un' impresa che Ercole ha rifiutato di compiere.

Poco dopo Cupido incontra Ulisse e lo colpisce, il poveretto comincia a spasimare per la sua sposa e non vede l'ora di abbracciarla; intanto scorge Alcide e si ferma a parlare con lui. Amore che li ha fatti diventare mezzi matti, ora si burla di loro fingendosi Ecó:

Ercole E chi risponde al mio clamore?
Eco Amore.
Ercole O nuovo nome e non inteso ancora,
Eco Ora.
Ercole Come potrei piegar donna ritrosa?
Eco Osa.
Ercole Ed altro non potrà rendermi, ahi lasso,
Il mio caro tesoro?
Eco Oro.
. . . .
Ercole Cede il merto al vile oro? io non tel credo
E molto meno Ulisse
I tuoi consigli approva.
Eco Prova.
Ercole E s'ella m'abbandona?
Eco Dona.
Ercole Eco gentile, ascolta,
Vogliami tua pietà, quando nel tuo
Antro bello e sonoro

Amore non risponde più, è corso via ridendo forte alle spalle dell'eroe e del saggio. Ercole se ne sdegna:

O femmina sfacciata
Anco di me ti ridi?

ma Ulisse si accorge che le loro pazzie fanno ridere l'Arcadia e il pubblico veneziano che assiste a questa rappresentazione, perciò decide di partire:

Ercole, io parto,
Chè il nostro vaneggiar muove a ragione
Sino il riso alle pietre, e se tu smani
Cuopri cauto l'ardor, che già siam fatti
La favole del vulgo.

E questa è la confessione della parodia.

Mentre Alcide amoreggia con Jole, Dejanira tradita corrisponde all'amore di Nesso e giura con lui di vendicarsi.

Atto quarto. — Vulcano prega Orfeo di attirare con la sua lira Amore in un antro dove si propone d' imprigionarlo.

Orfeo canta:

Sonno o sonno cortese
Ristoro de' mortali
Che nelle menti de' beati hai stese
Anco le forze e l'ali
Che in terra, in cielo universale imperi
O dolce oblio de' mali,
Tu ne togli i pensieri,
E senza nodi, o lacci
Sol co' tuoi doni i nostri sensi allacci.
Sonno o sonno soave
Tu da dure fatiche
Ritogli il corpo;
Dalle cure nemiche
Sollevi l'alma
. . . .
Tu più benigno e pio
Se' fratel della morte e dell'oblio.
Sonno o sonno volante,
O sagace indovino
Che all'alme giungi in placido sembiante;
Messaggiero divino,
Che le più vere immagini ci mostri
Nel tranquillo mattino.
. . . .
. . . .
. . . .
Sonno, o sonno gentile,
O figlio della Notte...

E così di seguito per altri due novenarii che ci ricordano un po' « l' innocente sonno » di Macbetto.

Amore ode il canto d'Orfeo, ma scorto Vulcano che siede accanto al dio, immagina il laccio tesogli e punisce Orfeo saettandolo. Entra Jole e svela ad Amore il veleno che Circe, consigliato dalla Ragione ha composto per ucciderlo:

Un mescuglio di sdegni, e di querele,
Di repulse, di lacrime e di oltraggi
Formato prima, al lento foco il pose
Circe del tradimento; indi v'infuse
Liquor chiaro d'inganni, a cui la frode
Acqua meschiò mortifera, e spiacente.
Mille polveri poi di amare doglie.
Vermi di coscienza e di ricordi,
E bestemmie, e spergiuri, e finte scuse
Circe stemprò di gelosia nel vetro.

L'humido della notte ancora entrovvi,
Con l'ingiurie de' venti e delle piogge.
E calcinati sassi anco vi sparse
Tratti con mormorio d'irate voci
Più volte in chiuse e rigide finestre.
La suola ancor di più calzari ell'arse
Tolte all'impeto insano e ne fe' polve,
Dopo ch'egli hebbe ad ingannevol porta
Scosso co' piedi e maltrattato il fianco.
E quanti morsi, e rosicchiati lini,
Ferri di ria prigion, sferza d'infamia,
E tagli di rasoi, braccia di quercie,
E di giovenca interiora immonde,
Sangui, inchiostri, sinopie e funi e feccie
In se contiene il velenoso incanto.

Siamo arrivati all'apogeo delle bevande mortali preparate da maghe e da stregoni. Impossibile immaginare qualcosa di più complicato e fantastico di questo veleno: è come un estratto concentrato di drammi e di passioni, l'eco di avvenimenti truci, di anime tormentate, di strazzii legendarii, qualcosa che richiama in complesso e in confuso memorie di vendette medioevali, tradimenti giganteschi, storie d'amore angosciose risolte nelle tenebre e circondate di mistero. Circe, l'antica insidiosa, rimescola tutte le infamie, le passioni, le vendette, gli strazzi per farli bere ad Amore. Siamo in pieno barocco. L'arte scultoria fa qualche cosa di simile quando ammucchia nel mezzo d'una cattedrale, un grosso mappamondo sorretto dalle Virtù teologali e cardinali, sormontato da angeli di tutte le dimensioni affaccendati a sostenere il busto pericolante di qualche santo, i cui indumenti amplissimi scendono, senz'ombra di economia, a svolazzi e a strascichi per ricoprire le Virtù più timide o qualche angelo sfacciato; concezioni enormi e complicate delle quali spesso non arriviamo pienamente a capire il significato.

Fortunatamente questa volta Amore alato non si lascia ingannare, nè beve il liquore sapiente della maga; ma, grato a Jole, l'ammaestra sull'arte di farsi amare. Intanto Giove consiglia la Ragione ad aprire il suo cuore a Cupido. Infine dopo tutte le amarezze e le delusioni sofferte, dea Ragione deve anche sopportare i rimproveri che il coro le rivolge in quartine:

Tu, tu, cieca Ragion fosti, che nato
Il fanciulletto appena,
Col non cedere all'impeto del Fato
Ci inaspristi la pena.

Giosuè Carducci ne'suoi « Saggi tre sull'Aminta » afferma che nelle favole pastorali dei secoli XV, XVI e XVII non c'è intenzione parodica. Nonostante la venerazione pel grande maestro mi sembra di poter affermare che questo dramma sia una parodia complessa e continua degli Dei e degli eroi più venerati dal mondo Ellenico. Come mi pare che non si

possa negare una lieve intenzione ironica anche alla « Dejanira » di Malatesta Leonelli stampata a Venezia nel 1635.

Un dio fiume, Acheloo, chiede in isposa Dejanira figlia di un re; il padre e gli amici la negano; il fiume sdegnato si gonfia e devasta le terre; allora i genitori per il bene pubblico, obbligano la fanciulla ad accettare le nozze. Ercole la vede piangere, se ne innamora furiosamente e per lei uccide Acheloo; ma appena torna a raccontarle la vittoria, un centauro solleva la donzella proprio davanti al naso di Ercole e via, in alto. Alcide disperato supplica Giunone la quale alfine restituisce la fanciulla.

Si sposano.

La situazione di Ercole di fronte al centauro che gli porta via la fidanzata è piuttosto ridicola; più ridicolo è il dio che dopo aver fatto tante minacce si lascia uccidere dall'eroe. Giunone appare invidiosa e capricciosa. Infine qui come nel « Natal d'amore » e in altre pastorali, gli Dei si rimpiccioliscono tanto da confondersi con gli uomini dai quali un giorno saranno sopraffatti.

In questo dramma si nota uno strano contrasto fra i due cori che prendono parte all'azione: il coro delle donzelle è svelto, gajo, ha versi brevi, spesso rimati, canta l'amore e la gioja; l'altro è tetro, lento, talora lugubre e pessimista, si direbbe che rappresenti l'autunno dopo la primavera o la grave esperienza che ammonisce la festosa e fugace follia.

Dò un esempio de' due cori:

Primo:

O dolce amore,
Amor cortese,
Il tuo valore,
Oggi è palese.
Ben è dolcissimo,
Ben felicissimo,
È sempre ogni esito
Che da te vien.

Secondo:

Quel forte affetto che vien detto amore,
Se con impure fiamme un petto accende,
Dopo un breve piacere
Di mille lunghi guai, penoso il rende.

Primo:

Goda pur goda
Dunque ogni core
Se insieme annoda
Speme e timore,
Che tra 'l dolce e l'amar solo è gradita
Gioja infinita.

Secondo:

Se di triste sventure un cor s'affanna
O come in van sospira!
Se con la sorte nel suo duol s'adira,
O come nel suo ben folle s'inganna!
Allor che 'l caso somministra 'l pianto,
Il tempo appresta il canto.

E sol con nobile arte
Benigno il ciel comparte a'suoi più cari
Mille tormenti e pene,
Perchè dal mal vie più sia noto il bene.

Nella « Proserpina Rapita » dello Strozzi troviamo un Dio burlone e prepotente, Pluto, il quale innamoratosi di Proserpina, si trova ad aver per rivale il pastore Pachino che ignaro dell'affetto che nutre l'eterno per la bella mortale, lo scongiura d'ajutarlo. Plutone vien sulla terra facendosi precedere da un terremoto così spaventoso che il povero Pachino tremante non ha più coraggio di parlare al Dio. Questi coglie il momento propizio per dirgli che l'unico ajuto che può prestargli è quello di renderlo insensibile a' suoi mali. Il pastore accetta entusiasmato, il Dio lo tocca, lo trasforma in pietra e si conduce via Proserpina trasognata. Il modo con il quale Pluto fa la sua presentazione alla sposa e le annunzia il suo destino è abbastanza conciso e rude:

Non fra le pene altrui,
Nè dentro agli antri bui,
Ma tra' sereni campi
Degli Elisi beati,
Godrem gioje infinite
Tu Proserpina, io Dite.

Alla fine del dramma, Imeneo entra sorridendo per dare agli spettatori una « buona nuova »:

Non è brutto Pluton, com'altri il finge,
. . . .

e, poichè è innamorato egli stesso,

Nè degli amanti punitor sì fiero
Sarà per l'avvenire il dio severo.

Ma più che nelle scene, gli Dei si mostrano nel prologo, e abbiamo già visto nel « Villano ladro », un Mercurio che fa l'apologia dei ladri. Ma più spesso in queste introduzioni, o negli intermedi parlano Amore e Venere. Amore è dispotico, prepotente e onnipotente, quindi allegro, punisce le fanciulle restie ad amare, ajuta le cedevoli, burla le vecchie e i saggi. Venere è smorfiosa, elegante ma un po' pettegola. Spesso la troviamo a litigare con Diana per una ninfa, perchè tanto la dea casta quanto quella degli amori, vorrebbero trarre al loro seguito tutte le ninfe d'Arcadia; da ciò un continuo battibecco tra le due Dee e una gran seccatura per le ninfe le quali se sfuggono allo sdegno di Diana seguendola, incappano in quello di Venere e viceversa; ovvero per la protezione dell'una o dell'altra son trasformate continuamente in alberi, in fontane, in ruscelli, ecc.

Apollo in Arcadia è un gran signore, si annunzia dignitosamente, parla delle sue ricchezze, dell'arte sua e promette consiglio e ajuto. Nel prologo dell' « Amarilli » augura:

Sani e lieti vi tenga il Cielo amico!

poi si presenta:

Io son di Giove figlio e di Latona,
Che con Diana in Delo a un porto nacqui.
. . . .
La mente io son del mondo, e 'l cor del Cielo,
E de' giri stellanti il quarto volgo,
Apro le nubi, gli erti poggi indoro,
L'hore distinguo, gli animali desto
A l'opre usate. A lo spuntar de'miei
Raggi de l'Oriente alzan il crine
I tramortiti fior, la terra ride,
E di nuovo color s'orna e riveste.
. . . .

Nel secondo intermezzo dei « Moti di Fortuna », descrive la sua magnifica abitazione.

Un bel palazzo ho io nell'Oriente
Qual sopra di colonne alte risplende;
Le mura ha d'un piropo sì lucente
Che quai lume all'universo rende,
La cornice che cinge alta eminente,
È d'or brunito, e chi guardando attende
Vaghe figure vede, e 'l pavimento
Di bianco avorio, la punta è puro argento.
Sculpita intorno v'è la Terra e 'l mare
Sollazzando per l'onde i Dei Marini,
Triton si vede la tuba sonare,
E Nettuno bagnarsi i verdi crini.
ecc. ecc.

Abbiamo visto la figura di straccione gabbato che fa Vulcano nel « Natale d'Amore » e presso a poco lo ritroviamo eguale in tutti i drammi.

Bacco nella favola pastorale non ha mai « parte essenziale al suo carattere,... egli resta come fu nel secolo VI, inspiratore di splendide feste, di danze, banchetti e godimenti, con la testa coronata di edere o di pampini, col nappo in mano, più Bromio e Evio che Dionisio » (1). Bacco ha fatto il suo tempo nei ditirambi e ora appare soltanto vagamente negli inni di satiri e satire, come una reminiscenza dei canti Baccanali de'secoli anteriori.

Anche Pluto non entra molto spesso in Arcadia dove il suo posto ormai è occupato dai Satiri che si avvicinano più al mondo umano.

I satiri scontano tutte le pene e le birichinate che i demoni fecero soffrire ai santi delle antiche legende. E dai demoni ereditano il grottesco e, prima l'odio dei pastori, poi lo sprezzo delle ninfe che li accarezzano, promettono loro d'amarli eppoi li battono o li pelano e fuggono. Quasi in

(1) V. Ciampoli, *I drammi e i boschi delle marine*, pag. 285.

ogni pastorale s'incontra il satiro lascivo che ghermisce una fanciulla e poi si lascia beffare grossolanamente da lei. Essi derivano in tutto il secolo XVII da quello tipico dell'Aminta, ma non parlano così bene, son più sguajati e più cattivi.

Il satiro dell'Aminta, derivato, a quanto dice il Carducci, da quello che è nel « Sacrificio » del Beccari, è il più nobile di tutta la sua famiglia, è lascivo ma quasi per una necessità impostagli dalla natura, talora è malinconico :

.....nè tu mi sprezzi,
Perchè sì fatto io sia : ma solamente
Perchè povero sono.

Tal'altra è sdegnoso e le sue parole somigliano più ad un lamento sfuggito all'anima altera e addolorata del Tasso, che allo sfogo proprio di un satiro :

.....Ahi che le ville
Seguon l'esempio de le gran cittadi !
E veramente il secol d'oro è questo,
Poi che sol vince l'oro e regna l'oro.
O chiunque tu fosti, che insegnasti
Primo a vender l'amor, sia maledetto
Il tuo cener sepolto e l'ossa fredde.

Si esaspera e filosofeggia beffardamente :

Ma perchè in van mi lagno ? Usa ciascuno
Quell'arme che gli ha dato la natura
Per sua salute.

Così egli si servirà della forza e violenterà Silvia. Evidentemente molti elementi nuovi concorrono alla formazione di questo personaggio ; qui non abbiamo più soltanto, lascivia e brutalità, questo satiro è ingentilito, ha sentimenti nobili, si sente inferiore ai pastori sebbene tenti persuadersi del contrario, è triste, sdegna l'oro e l'affetto venale, ama e soltanto quando è respinto offende ; è un essere degradato, ma quasi per fatalità, se gli si togliesse quell'istinto brutale che lo sforza a violentare Silvia, rimarrebbe un pastore sentimentale, filosofo e melanconico.

Ben diverso da lui è Hircone, satiro del « Pastor Vedovo » (1). Costui innamoratosi di Silvia, le tende un agguato, ma lei con mille moine lo fa cadere in un laccio teso ai lupi e va a chiamare il fratello Selvaggio perchè venga e lo bastoni. Selvaggio entra e credendo di esser solo, parla forte ; promette di perdonare alla moglie infedele di vendicarsi del satiro.

Selvaggio Ad Arcisa son'io
Per perdonar pur che ritorni a casa,
Ma a quel capron malvagio
Vo con questo baston rompergli ogni osso.

(1) *Favola boschereccia* di Dionisio Rondinelli — Vicenza, 1599.

Hircone che stretto nel laccio deve sentire tutte queste promesse, brontola :

Sono mie quest'offerte

Ma, fortunatamente per lui, un pastore lo libera e lo lascia scappare. Questo è l'unico esempio di satiro un po' arguto. Per solito sono stupidi come quello delle « Pazzie Amorose » che sperando di ricevere un bacio da Corvina, si lascia legare ad un albero ; naturalmente la ninfa appena lo ha legato gli strappa la barba, le corna e lo bastona. Questo è il tipo più comune.

I satiri hanno per nemici terribili gli Dei i quali scendono sempre per punirli o per ritoglier loro qualche fanciulla.

Quest'intervento degli Dei in favore o contro gli abitanti d'Arcadia è il *deus ex machina* dei drammi boscherecci o pescatorii. Accanto ad ogni selva, presso ogni lago, in riva al mare, sui monti, dovunque siano un pastore e una ninfa innamorati, là giunge il soccorso di Venere, o di Diana, o di Pane, o, più raro, quello di Giove.

Questa mescolanza degli Dei con i mortali, non poteva far a meno di non suscitare gelosie, pettegolezzi tra gli uni e gli altri e quindi recare l'avvilimento degli Dei e un riso beffardo nel pubblico che oramai vede apparire sotto i manti pomposi delle divinità, i piccoli odi e i rancori che agitano gli abitanti nervosi della Terra.

Il pubblico vede Diana e Venere in continua contesa per la verginità onorata o disprezzata nelle ninfe, vede Giove pronunciare sentenze che i colpevoli non capiscono neppure perchè non parlano più il suo linguaggio, vede Cupido e Pluto in rivalità con un pastorello, Giunone gelosa d'una ninfa, Nettuno burlato da un mago, Vulcano deriso dal suo figliuolo ; e il pubblico prende per il naso Dei ed eroi, li trae fuori della baracca tarlata d'Olimpo, butta di nuovo tra loro il pomo della discordia e applaude e sghignazza al decomporsi della grande e bella favola ellenica.

Concludo : l'elemento comico il quale appare convenzionale o spontaneo nei drammi dei boschi e delle marine, solleva, ricrea gli spettatori e molto spesso pone una nota, una riflessione reale in un mondo di chimere ; ma spesso anche mostra il risolino compassionale che apparve sulle labbra dell'autore e apparirà su quelle del pubblico ; giacchè non soltanto a noi, ma anche ai contemporanei dovettero sembrar ridicole certe esagerazioni e certe finzioni e dovette nascere in loro il desiderio di deriderle. Perchè ogni popolo che in un momento di fede e di entusiasmo crea l'epopea gloriosa de' suoi eroi, nello stesso momento ne elabora finemente la parodia.

Sempre al fianco di Goffredo di Buglione che va eroico e splendido alla conquista del Sepolcro, trotta piccino, affannoso il conte di Culagna che deve riprender la Secchia ; come dietro l'ombra colossale d'Orlando, s'allunga lo scheletro di Don Chisciotte che prende la rincorsa verso i mulini.

PARTE SECONDA.

Don Chisciotte in Italia nel dramma di Girolamo Gigli.

« .....Lo avvertirai o penna.., che lasci riposare in pace nella tomba le stanche e già guaste ossa di Don Chisciotte. . non.,. facendolo escire dalla fossa dove realmente e veridicamente giace disteso quant'egli è lungo, nell'assoluta impossibilità di fare la terza giornata od altre nuove peregrinazioni ». (1)

Ma chi ascolta gli avvertimenti d'una penna ? Sul cadere del sec. XVII un temerario turbò il sonno del grande Hidalgo e lui e la sua compagnia — voglio dire Dulcinea e Ronzinante — trasse sul teatro italiano. Il temerario fu Girolamo Gigli.

Il Gigli era un uomo turbolento, uno di quegli uomini i quali per lavare la testa ai grandi si rovesciano addosso il ranno e il sapone. Nacque a Siena; la fortuna lo avrebbe fatto ricco ma sciupò tutto. Fin da bambino nutrì un amore ardente pel suo campanile e per questo fece alcune cose buone e qualche sciocchezza che scontò amaramente. Ebbe un'anima ardita, fiera, audace. Era sincero, sentì e disprezzò vivamente l'ipocrisia, il subdolo mestiere di quel tempo e la colpì ferocemente portandola sulle scene nella sua espressione più esagerata e più ridicola nel « Don Pilone » e nella « Sorellina di Don Pilone ». Si è detto che in queste due comedie tradusse Tartuffe : verissimo : il tipo ch'egli sprezzava e che voleva schernire pubblicamente, lo trovò bello che fatto nell'opera del Molière e se ne servì sinceramente senza sottintesi e senza scrupoli, ma lo rifece un po' a suo modo adattandolo come un vecchio vestito a una persona nuova. E la persona nuova, disgraziatamente per lui, era don Feliciati, un prete bigotto che gli fece le spese per qualche tempo. Credo che gli spettatori del 1702 assistendo al « Don Pilone » dimenticarono Tartuffe e compatirono sghignazzando il povero Feliciati.

Dopo la rappresentazione della sua prima comedia, il Gigli fece qualche viaggetto e allora ebbe agio di conoscere molte persone e di capire che

---

(1) « Don Chisciotte » Traduzione edita dalla tipografia Sonzogno, Milano, 1883. Ultima pagina.

l'ipocrita non si chiamava soltanto Tartuffe o don Feliciati, ma che qualche volta aveva nomi collettivi e che c'era, per esempio, una certa classe di persone o almeno che c'erano certe associazioni le quali campavano esercitando allegramente e aristocraticamente il mestiere dell'ipocrisia. Inutile dire che ne rimase indignato. Un giorno, appena tornato in patria, alcuni fiorentini si presero l'incomodo di avvertirlo che varie parole usate da Santa Caterina e alcune altre proprio senesi non potevano entrare nel vocabolario della Crusca. Il Gigli non aspettò che si pentissero, attaccò letterati, accademici, preti, frati, monsignori, granduca e papa; ma accademici, papa, granduca, monsignori, frati e preti si voltarono contro di lui; allora cominciò la dolorosa storia de la lotta ineguale, poi della disgrazia, infine venne la miseria, la fame e il Gigli ritirò tutte le improperie che aveva scritto serbando infondo all'anima satirica la soddisfazione di averle scritte. Finalmente una volta ebbe un buon successo: gli riuscì con un mezzo inganno e con un malinteso di mettere in rivoluzione quarantacinque accademie italiane. Molte razze di retorica, molti amor propri piccini, cozzarono in quella solenne polemica internazionale. Quando le 45 accademie si furono ben accapigliate, il Gigli rise e questa volta anche noi possiamo sorridere pensando che in fondo quelle accademie permalose erano perfettamente d'accordo! Ma l'Arcadia cancellò da'suoi ruoli il nome di Amaranto Sciaditico (1), la Crusca lo scacciò per sempre, Cosimo III lo abbandonò, Clemente XI lo condannò all'esilio.

Una mattina, nell'autunno del 1717 le campane del Bargello sonavano tristamente l'agonia del « Vocabolario Cateriniano »; (2) sulla piazza di S. Apollinare i fogli del libro malcapitato si andavano accartocciando e annerendo tra le fiamme. Quel giorno uno spettatore maligno disse che la maggior parte dei fogli bruciati non appartenevano affatto al « Vocabolario Cateriniano », perchè questo era stato quasi tutto venduto a personaggi molto autorevoli, ognuno dei quali, dopo aver dato il suo voto per la condanna, nascosto nella penombra del suo studiolo aveva potuto leggerlo e gustarlo in segreto. Il Gigli era a Viterbo e rise del falò; ma le sue tasche eran vuote e i pochi amici devoti non sempre potevano pagargli il pranzo; del resto se voleva uscir da Viterbo bisognava ritrattarsi. I Gesuiti salvarono la situazione ed egli, chinando il capo per nascondere un lampo maligno che gli passava sul viso, ricopiò o sottoscrisse una sequela di lettere umilissime a don Campana (3), al papa, al granduca e a varii accademici, lettere strappategli dalla smania di riveder la sua Siena. E la rivide e vi scrisse subito « La Scivolata », una satira calda, calda, fatta a posta per far sapere ch'era tornato e attaccò tutti allegramente, argutamente, come se sulla piazza di S. Apollinare non si fosse mai bruciato nulla, anzi

.....più che mai predica,
E più che mai perseguita
Quei della setta ipocrita; (4)

---

(1) Nome accademico del Gigli.
(2) Lavoro del Gigli.
(3) Un Gesuita che egli aveva schernito.
(4) « Scivolata » di G. Gigli.

e sfacciatamente

.....d'esilio
Si ride, e di Fra Selleri (1)
Se lo processa e angustialo,
E se il brutto satellite
In mezzo a Roma infumalo,
Che il suo non avviliscesi
Cuor generoso e nobile
Per violenta ingiuria. (2)

Il Gigli naturalmente finì nella miseria. Sia lode a lui per aver punzecchiato la mandra degli ipocriti.

Nell'anima appassionata, irruenta e sdegnosa del paladino Senese, c'è qualche cosa che ricorda Don Chisciotte. Come nelle imprese, così nella fortuna il Gigli e l'Hidalgo si somigliarono molto, senonchè il primo fu un tantino più disgraziato. Don Chisciotte lottò contro i molini a vento e cadde ma almeno nessuno gl'impedì di rialzarsi; il Gigli lottò contro i grandi che lo fecero cadere, lo avvilirono, lo spossarono, gli impedirono di risollevarsi. Don Chisciotte reduce ad Argamasilla trovò i suoi concittadini che lo guardavano timorosi come un matto di razza nuova; il Gigli reduce a Siena non raccapezzò più la sua famiglia e la moglie gli chiuse la porta in faccia. Don Chisciotte faticò per proteggere i deboli, per abbattere i prepotenti; Girolamo Gigli per infamare una genìa di colli torti petulanti e ingordi. Dopo tutte le amarezze e le umiliazioni sofferte, non è strano che il cavaliere di Siena evochi il cavaliere della Mancia e se lo tenga come un amico che può comprenderlo e lo ami e lo faccia rivivere talvolta quasi completo in un momento di ammirazione sincera o lo schernisca obbligandolo a procedere tronfio, arrogante, a gestire come un burattino legato ad un filo in un altro momento nel quale forse tutta una folla di capitani Spagnoli, spavaldi e vigliacchi, lo inducano a dubitare dell'amico e a confonderlo tra loro. Per questo nel Don Chisciotte del Gigli c'è talvolta l'anima melanconica dell'Hidalgo che si slancia contro il nemico immaginario e c'è tal'altra una goffaggine di minacce, di sfide e certe ritirate fatte con tanta prudenza da rasentar la paura.

Ma l'accademico, l'Amaranto Sciaditico ebbe un'altra ragione per introdurre nelle sue scene il paziente Don Chisciotte. Nè suoi drammi sia pastorali, sia storici, il Gigli aveva bisogno di un personaggio comico, che divertisse il pubblico avvezzo alle commedie buffe e sboccate di quel tempo, ma per l'indole de' drammi stessi, per gli avvenimenti qualche volta tragici che vi si svolgevano, per la solennità o per l'eleganza de' suoi versi e per certi episodi gentili, era necessario un personaggio che non assordasse spettatori ed attori con qualche sghignazzata o con le sguajataggini e le rodomontate tanto comuni ai capitani da Matamores in poi. Accanto

---

(1) Questi era un maestro del Sacro Palazzo il quale si era adoperato molto per far condannare il « Vocabolario Cateriniano ».

(2) « Scivolata » di G. Gigli.

a una fanciulla delicata come Lucrine che rimprovera singhiozzando il medico che l'ha guarita dalla pazzia perchè dopo non sa amarla, il Gigli non poteva far tonare la voce di uno Squotemondo qualunque. I drammi della sua giovinezza hanno certi ritornelli dolci all'orecchio, i suoi personaggi sono in proporzione armonica tra di loro, fra questi si poteva mettere un Don Chisciotte comico, allegro, anche satirico, un Don Chisciotte che fosse mezzo Pantalone e mezzo guerriero, ma che avesse poi sempre davanti agli occhi il suo esemplare laggiù della Mancia, che temperasse certe smargiassate e lo spronasse a qualche nobile impresa.

Dippiù sulla fine del seicento la musica ingenua che accompagnava il melodramma, non aveva trovato ancora la nota comica, la battuta allegra e brillante che avrebbe dovuto accompagnare un buffo confesso.

Così, per tutte queste ragioni e per quella, che non dovette esser certo l'ultima, della fama nella quale era salito allora il romanzo di Don Cervantes e per il desiderio di fare una cosa nuova, il cavaliere della trista figura, fece il suo ingresso sul teatro Senese e fu tanto somigliante a lo Spagnolo quanto Don Pilone somigliava a Tartuffe. Anche questa volta il Gigli aveva seguito lo stesso principio: il personaggio che gli serviva c'era e lui se lo prese sinceramente, senza cambiargli nemmeno il nome di battesimo, senonchè lo riaccomodò, se lo rifece come più gli piaceva.

Forse letterariamente, artisticamente parlando, questo rifacimento non ha grande importanza, ma dimentichiamo per poco l'esemplare spagnolo e consideriamo il Don Chisciotte del Gigli semplicemente come un personaggio qualunque del dramma italiano.

Don Chisciotte è un cavaliere che conosce a mena dito le storie di Orlando, di Amadigi e di Turpino, li vuole imitare e sa come deve fare; ha anch'egli un certo valore e un certo ideale, ma disgraziatamente ha una necessità assoluta di farlo sapere al pubblico. Prende molti granchi a secco, come il suo primogenito Mancese, anche a lui qualche birichino, dopo averlo fatto entusiasmare per bene, mostra la testa da un nascondiglio, allunga la mano davanti al naso e fa marameo, ma egli vuol percorrere l'Italia del seicento, fa amicizia con gli ufficiali spagnoli e per non parer da meno di loro comincia a diventar ciarliero, spaccamonti e peggio; perde quasi completamente la fede nella purezza, nella fedeltà della sua donna e arriva a dire ad un re che

> ..... Donna è cosa mobil per natura;

e siccome il re non gli vuol credere, egli insiste e dimenticando la cortesia di cavaliere esce in un paragone da contadino:

> ..... Trotto asinesco
> E femminile amore assai non dura.

Le donne a suo parere sono

> Lievi, mendaci e scaltre.

Evidentemente non è più un cavaliere puro sangue. Si scusa, è vero,

adducendo molti esempi autorevoli, ma chi può supporre ch'egli stesso creda a' suoi antenati?

Leggi l'Ariosto al vintottesimo,
Leggi il Satiro poi nel Pastor Fido,
E il Boccaccio alla settima giornata,
E perchè dir potresti
Che tutto questo è favola inventata,
. . . .
Leggi Amadis a centoventi carte,
Palmerino a novanta,
A vinsei Florimarte,
Il Cavalier Platire a mille ottanta,
Leggi l'amor del Cavalier pensoso
A quel foglio impastato,
Leggi Tirante, il bianco innamorato
. . . .

e conclude:

Vince col pugno il cavalier di Siena
E co' vezzi la donna empia Sirena.

Certo questo Don Chisciotte conosce molto bene la biblioteca cavallesca, ma sentiamo che è disilluso affatto, spregiudicato, che può esser tutt'al più un cavalieruccio moderno monomaniaco, ma che non ha più nulla a che fare con gli antichi paladini delle leggende eroiche e delle epopee. È inutile che si sbracci e si slanci contro mostri immaginarii o contro belve che non esistono, noi sappiamo — dopo aver letto le sue imprese arcadiche — che ha tremato di paura quando ha creduto di dover annegare, sappiamo che ha minacciato di uccidere la serva e se è vero che per vendicarsi di un affronto ha colpito con la sua lancia una statua, è pur vero che si è ritirato borbottando una barzelletta, quando un pastore imberbe gli ha gridato di smettere. Così faceva il capitano Matamores.

Soltanto qualche volta rispecchia un po' l'anima del suo padre adottivo e sa essere allegro, arguto, satirico, sa anch'egli come il paladino senese, attaccare i bigotti e quando crede di dover essere mangiato, esclama presso a poco come esclamerebbe il Gigli, dato, s'intende, che la cosa fosse per burla:

Serva almeno di boccone
Questa carne delicata
O a una femmina insantata
O a Indian predicatore.

È avido di avventure, ma perchè sa che altrimenti non avrebbe ragione di essere:

Cielo se tu non sai, che a tutti i passi
M'incontri in Rodomonti, urti in Gradassi,
Per mia riputazione
Rinascer fammi e diventar poltrone.

La preghiera è troppo goffa per l'austero padrone di Sancio.

Ma se l'eroe italiano fu da meno del modello, se non riuscì ad essere che un personaggio sforzato, incerto tra l'imitazione e la parodia, non fu almeno uno di quei tanti soldati ladri o capitani vigliacchi che da più di un secolo elemosinavano i sorrisi del pubblico con qualche smargiassata, o con una stupida enumerazione d'imprese esageratissime. Il Gigli ebbe il merito modesto di dare una spinta a questa milizia pettoruta, e di mandarla a rotolare giù, giù, fino al casotto del burrattinajo dove, nonostante abbia scambiato l'antico cimiero con un cappello da carabiniere, possiamo riconoscerla anche ora.

Raggruppiamo e distinguiamo i varii elementi che concorsero a rifondere l'Hidalgo per presentarlo al teatro d'Italia e notiamo:

1° Che il nome, le aspirazioni, il fanatismo furibondo, pazzo e tutto ciò che è materialmente tradizionale, è preso a prestito da Don Cervantes. A volte il fanatismo è un po' eccessivo, un po' esagerato, ma altre volte è naturale e imitato abbastanza bene come, per esempio, in una scena del « Lodovico il Pio » nella quale Don Chisciotte prigioniero vedendo entrare un servo tedesco che viene a liberarlo, senza dargli tempo di parlare lo scambia per il boja di Francia e si esalta, prorompe in invocazioni, in minacce le quali hanno un effetto comico irresistibile per il contrasto tra l'anima appassionata di Don Chisciotte e il sorriso compassionevole del flemmatico tedesco.

Atto II, scena XIV.

Don Chisciotte	Amico hai vinto! io ti perdon, perdona, A Don Chisciotte no, chè nulla pave, Ma alla tua bella e buono inclinazione Ch'abborrisce di far tal professione.
Galafrone	Io non lasciarò mai Queste mie monasterio, Perchè poco è fatica, è frutta assai.
Don Chisciotte	Dammi dunque la morte, E s'io dicessi, aimè, Sappi, che 'l cor non teme, Ma sospira, perchè Dei Cavalieri erranti è spento il seme.
Galafrone	Pensa che il Poja fui, Quant'è matte costui!
Don Chisciotte	Su crudele e che fai? Or or dal Ciel vedrai l'anime amanti, Dei Paladini erranti, Scendere ad incontrar l'anima mia Tra questi spechi bui.
Galafrone	Quant'è matte costui!
Don Chisciotte	Sì morirò, ma con fantasma orribile Spirto vendicatore, ombra terribile A te verrò davante Cavalcando a disdosso, Ippogrifo volante; Sarò spavento orrendo a i sonni tui,

Galafrone	Quant'è matte costui!
Don Chisciotte	Sì morirò; ma torna
	Al tuo regnante e di' se vuol ch'io moja,
	Che qui mandi una Parca e non il Boja.
Galafrone	Orsù ti sprigioniero,
	Perchè tu vada a far i fatti vostri
	In città più straniero,
	Già che pei nostri matti,
	Qui stanno fatti li spedali nostri.

L'antitesi fra i due interlocutori è resa più evidente dal tono solenne col quale Don Chisciotte incomincia la sua orazione funebre, parodiando lievemente gli ultimi istanti di Clorinda. Quanto a Galafrone, egli sta a rappresentare l'opinione pubblica, o almeno quella del popolino, buon ragionatore, pratico, pieno di compassione per tutti gli ideali che non capisce.

Un'altra scena nella quale il fanatismo di Don Chisciotte è imitato abbastanza felicemente, è nello stesso dramma quando il cavaliere affamato vede entrare il solito tedesco e lo scambia con la Fame stessa uscita dall' Inferno.

Atto I, scena V.

Don Chisciotte	Fame, spietato mostro,
	Nemico capital dell'ordin nostro,
	Scappa dal nero lido,
	Che a singolar battaglia io ti disfido.

In buon punto Galafrone dietro le quinte si lamenta:

Galafrone	Oh destine pricconissime!
	Scertamente io morirò
	Se laparda, se sciuppone,
	Ie non ho più da impeniar,
	Come mai poter trovar
	A cretenza vine pone,
	Appetite mie crantissime
	Come diable caverò?
	Oh destine ecc.
Don Chisciotte	Don Chisciotte, che senti!
	Questa è la Fame appunto
	Per cui soffri talor tanti tormenti,
	Lacera e scapigliata
	Dalle tane d'Averno or ora uscio
	Per tormentar qualch'alma sventurata,
	E a recar nuove pene al ventre mio.
	Crudelissimo mostro!
Galafrone	Io son servitor vostro.
Don Chisciotte	Demon fierissimo!

Galafrone Sballia Vossennoria, non son scertissimo.
Don Chisciotte Se di Tantalo in petto
T'ha relegato il Ciel, perchè a dispetto
Sempre del Ciel fuor dell'Inferno stai?
Galafrone Perchè lagiù si peve calde assai.
Don Chisciotte Empia, perchè dai pena
Sempre alla Nobiltà con modo vario,
O nella Guerra, o in Corte, o in Seminario?
Galafrone Patron da ch'ie son nato
Sempre maschie son stato.
E ch'io non fastidisca le persone,
Ho sopra spalli miei
La fede t'un crossissime pastone.
Don Chisciotte Ah, ch'io m'inganno oh Dei
Dimmi chi sei, di' chi ti bastonò?
Galafrone Un soltate.
Don Chisciotte Costui non è mio pari.

Un po' troppo sdegnoso!

2º C'è, come ho detto, la spavalderia dei capitani da comedia. Per esempio, Don Chisciotte giunge in America con le prevenzioni e le cognizioni che del continente nuovo ha il simpatico trasteverino di Pascarella e arringa brevemente una servetta affamata che si è trascinata dietro invece di Sancio:

Don Chisciotte Semplicetta e non sai
Che si servon le genti Americane
Degli uomini per pane?
Per altro io non lasciai
D'Europa le venture,
Che per portare umanità e creanza
A queste abbandonate creature,
E avvezzarle a mangiar pecore e buoi
Appunto come noi.

Intanto per paura delle « Genti Americane » Don Chisciotte appena giunto sulla spiaggia, sebbene non voglia, comincia a tremare e esce in una preghiera agli astri che è peggio d'una confessione:

Astri voi che rimirate
D'ogni interno i moti veri,
Se sapete oggi il perchè
Tremo qui da capo a piè',
Deh vogliate
Fede far da Cavalieri
All'etade presente e alla futura
Che questa è tramontana e non paura.

Giunto poi proprio nel centro dell'America e accortosi che la popola-

zione è abbastanza innoqua e che di belve non c'è nemmeno l'ombra, dimentica completamente la sua dignità, si rimbocca le maniche e grida:

Donne, ragazzi e uomini Indiani
Chi sa de' mostri bigi e mostri neri
Cammaroni o Polleti
Me li venga a insegnar
Prima che ad asciugar vada le mani.

Qui è semplicemente un macellajo. Più giù crediamo addirittura di vederlo uscire da un baraccone ambulante, quando avvisa:

Chi vuol far trottar Chimere,
E ridur Centauri a soma,
È venuto il cavaliere
Ch'ogni bestia al mondo doma.

In America Don Chisciotte ha perduto la giusta misura delle parole e dei movimenti, si sbraccia, urla, s'accapiglia con la serva, uccide un asino e spaventa terribilmente un povero nano, un certo Bagoa che scambia per un'anima dannata; ma in questo momento, in un lucido intervallo, pensa al suo esemplare Spagnolo e scaccia l'anima, la quale trattandosi del Nano, ha gran premura di darsela a gambe e allora, rimasto solo, riflette:

Se qui non fusse spento
Il lume, io cercherei se vi sian state
Formule giuste mai di complimento
Tra i Paladini e l'anime dannate.

Se non che questa reminiscenza isolata fa più male che bene al personaggio, riesce fredda, stentata, voluta e lo fa precipitare nel grottesco quasi subito, quando cioè essendo in prigione crede di esser riserbato a un pasto americano:

Sì come io studiarei — sempre se avesse il lume —
Caso che qui mi vogliano
Arrostito o stufato i fati miei,
Che ingredienti, e quanto
Adoperar si sogliano
Per cucinare i Cavalieri erranti.
Se padella o pur spiedone
Darà morte al mio valore.

3° C'è il carattere italiano e particolarmente il carattere del Gigli, che anche nei momenti più solenni, dopo aver parlato pomposamente per cinque minuti, si stanca di far una parte completamente seria e si lascia scappare una facezia, una buffonata, o, Dio non voglia, una trivialità.

Nel primo atto del « Ludovico il Pio » Don Chisciotte vicino a morire dà l'addio alla spada. Nella fantasia dei lettori si ricostruisce la triste scena: in una casuccia di Argamasilla il cavaliere scheletrico, palldio, stanco e deluso, sul letto di morte, fra le braccia di Sansone Carrasco ir-

vede la lunga spada. I ricordi malinconici s'affollano alla fantasia del povero moribondo, egli è rinsavito, è pentito, ma l' immagine del ferro amico, al quale tramise con le scosse nervose della mano tutti gl' impeti generosi che passarono attraverso la sua anima fremente, l'immagine del lungo ferro fedele che servì ovunque a proposito e sproposito, caro sempre e carissimo al momento di lasciarlo, strapp al buon hidalgo un sospiro e un rimpianto :

Addio peso onorato
Del fianco più guerrier che al mondo sia,
Addio bella germana
Della gran Durlindana!
Addio...

No, è già finita, sparisce la scena malinconica laggiù nella Mancia, resta soltanto un capitan Squotemondo, mezzo compunto e mezzocinico che conchiude:

Ah! che gran gelosia
Provo per te nel cor, mentre pavento
Che il superbo destino
Non ti faccia istrumento
O d'un Cuoco una volta o d'un Norcino.

Questa fine un po' triviale che ci ricorda un sonetto del Salustri, spegne tutto l'effetto eroico sentimentale del principio.

Ma come sempre, Don Chisciotte non muore e un bel giorno la fantasia del suo nuovo padrone lo trapianta in Arcadia. Il cavaliere ci fa una pessima figura ; ci sta come Girolamo Gigli violento, spregiudicato e ironico, sta fra gli accademici della Crusca, pedanti, muniti di quei tali binocoli descritti nei « Ragguagli di Parnaso » fatti a posta per veder la paglia negli occhi altrui e non accorgersi del trave che è nei propri. Del resto basta pensare un pochino all'ambiente nel quale è capitato per accorgersi che il cavaliere errante con tutte le sue illusioni e con tutta la sna armatura debba riuscire piuttosto comico.

Sorprendiamolo in una scena del primo atto : Accanto a un boschetto di faggi c'è una fonte limpida e fresca ; sulla sponda, un pastorello spasimante, un Amaranto lascia cader nella vasca le lacrime che dovrebbero intorbidare l'acqua e canta una romanza elegante, sapiente, molto logica e freddina, freddina :

Scorre in Colco un'onda pura
Per tradir la sete ai fiori,
Che coi chiari, infidi umori
Ciò che bagna in sasso indura.
Tal natura ha il mio cordoglio
Che Albarosa (1) indura in scoglio
Coll'umor che 'l ciglio strugge ;
Ma se scoglio è colei come mi fugge ?

---

(1) Il nome della Ninfa.

Dove il Nil dai Monti scende
Per bagnar d'Egitto il piano,
Al cader del flutto insano
Il vicin sordo si rende;
Tal vicende ha 'l mio dolore
Ch'a una bella assorda il Cuore,
Per versar di troppi pianti;
Ma sorda aimè come v'accorda i canti?

E mentre il pastorello pensa a darsi le risposte, Don Chisciotte irrompe sulla scena con un pajo di stivali enormi, che saranno il suo tormento finchè durerà il dramma e con una lancia lunghissima; appena entrato si imbatte nel garzone d'un farmacista — per un'anomalia questa volta in Arcadia c'è un farmacista — un ragazzetto ardito e simpatico, che in qualche scena ricorda un po' il Figaro del « Barbiere di Siviglia ». Il ragazzetto, Coriandolo, ha una vocina da ninfa e il cavaliere che sta pensando a Dulcinea, corre a prendere il cinquantesimo palmo di naso.

Don Chisciotte parla di Dulcinea:

Ahi che da me lontana
In qualche bosco o solitaria arena
Come Angelica a un sasso incatenata
Un mostro o una balena
Misera a satollar sei destinata.

Coriandolo grida dietro le quinte:

	Aimè che ho fatto aimè
	Soccorso in carità!
D. Chisciotte	Che sento o Dei quest'è la bella affè
	Che aspettando il Dragon legata sta.
Coriandolo	Che brutta bocca!
D. Chisciotte	O Cieli ecco il Dragone
	Che fa il primo boccone!
Coriandolo	Aimè il mio petto.
D. Chisciotte	A Dragon maledetto
	Ora appunto gli è addosso...
Coriandolo	Povero Naso mio, che brutto caso!

Fin qui Don Chisciotte ha sostenuto bene la sua parte, ma ora diventa un po' Spaccamonti.

D. Chisciotte	Un che si tura il Naso!
	Certo che per terrore
	Delle minaccie mie la Bestia è morta,
	E già incomincia a dar cattivo odore.
	Cavaliere dov'è
	La signora legata e l'animale?

Coriandolo Se parlate con me,
Coriandolo son io, e son speziale
D'animal non so nulla:
Di Signore legate? Io sol conosco
Una pazza Fanciulla
Ch'alberga presso al fin di questo bosco.
Lucrine ha nome, e appunto a lei m' invia
Dalla città vicina
Lapio Dottor con certa medicina,
Per comporre un cerrotto,
Ma sbagliata la via,
Caddi in un fosso or ora
Versai gl' ingredienti, e il naso ho rotto.

D. Chisciotte Io non so chi mi tien ch' il capo ancora
Coriandol non ti rompa.

Coriandolo E la cagione?

D. Chisciotte Forfante, mascalzone
Un garzon di Speziale, un Uomo vile
Aver voce gentile
Da parer la mia Sposa!

Coriandolo O quest'è curiosa!

D. Chisciotte Ma se spezial tu sei, lungi di qui.

Coriandolo Perchè?

D. Chisciotte Tu avrai costì
Vasi di quint'Essenze o d'Elisir,
Che rallegrano il cuore,
Et io dal gran dolore
Del perduto mio ben, debbo svenir.

Coriandolo Svenga Vossignoria
Et ovunque il capo dia
Maggior male al cervel non si farà.

D. Chisciotte Vanne di qui lontan se tu non vuoi
Esser in Grecia ove or son giunto, il primo
A provar il furor della mia Spada

Coriandolo È comune la strada.

Infine Don Chisciotte lo sfida. Coriandolo non accetta e accortosi del debole del cavaliere, confessa di esser plebeo e di non meritare l'onore di battersi con lui, ma Don Chisciotte replica:

... Esser non può
Che con voce simile a Dulcinea,
Tu sia cosa plebea.

Coriandolo dice che non ha armi e Don Chisciotte gli dà la sua spada, quegli adduce altre scuse, questi appiana tutto inesorabilmente, alla fine Coriandolo se la dà a gambe. Don Chisciotte è indignato:

Cavalier senza fede
Lo stivalato mio schernito piede
Ti seguirà fino a' Tartarei Chiostri
Non c'è più lealtade ai tempi nostri!

E per inseguirlo cade più volte nel fango e s' insudicia; quando si rialza dall'ultima caduta, Coriandolo è sparito in fondo al bosco; Don Chischiotte crede che sia andato all' Inferno e a mano a mano se ne persuade tanto bene che gli pare di vederlo: siede vicino ad Amaranto e gli narra la pena di Coriandolo:

Pe 'l gran tradimento
Dalla terra mangiato è digerito;
E nel regno Infernale
Prova per suo tormento
Tirar in sempiterno uno stivale.
Tira sempre, e non mai viene
Lo stivale inesorabile
E perchè l'empio quassù
Sì gentil di naso fu,
Chiede incenso e non l'ottiene
Ne la puzza insopportabile.

Ma il languido Amaranto, nauseato della trivialità di un uomo che non sa occuparsi che di stivali, si allontana senza nemmeno guardarlo. Don Chisciotte avrebbe dovuto capire che quella d'Arcadia non era aria per lui; nossignore si ostina a restare e così gli accade un fatto che macchierà per sempre il suo onore.

Entra sulla scena Lucrine, una fanciulla divenuta pazza per il grande amore che porta ad una statua d'Adone abbracciato da una Venere; un giovane per guarir la fanciulla, aveva cercato di contraffare l'Adone fabbricandogli sulla testa un pajo di corna di cera. Lucrine sentendo il cavaliere che parla di cattivi odori infernali, canta:

No che spirar non sento
Dall'eterno tormento
Odor ingrato;
Perchè l'eterno pianto
Mirra che pianse tanto,
D'odoroso dolor lutto ha colmato.

In questo momento i due pazzi s'incontrano e nasce un doppio equivoco svolto in una scena comica e interessante:

Don Chisciotte Se spira odore il tormentoso loco
Da Coriandolo vien, che con le droghe
Si consuma in quel foco:
E or conosco esser vero,
Ch'egli nacque Spezial, non Cavaliero.

Ingannata Donzella,
Oh quanto voi sbagliate!
No non è Mirra quella
Che nello scuro foco arder pensate.

Lucrine — Amico, il Ciel volesse
Quella ch'io viddi or or Mirra non fosse,
E Mirra non ardesse
Nel foco, ch'io pavento.

Don Chisciotte — Così vi giuro.

Lucrine — A me scema un tormento
Se scema una Rivale.

tra sè: — Ma come il sa costui?

Si accorge che Don Chisciotte è un po' zoppo e mormora:

.....al piè ineguale
A me sembra Vulcan.

D. Chisciotte intanto osserva la demente e comincia a pensare:

Ai sparsi crini, al favellar d'Inferno
Una Maga mi par!

Lucrine lo guarda e seguita a dire tra sè:

Nero è l'aspetto,
E dal mantice intriso, e affumicato.

D. Chisciotte che sà di esser caduto nel fango e di essersi insudiciato comincia a preoccuparsi degli sguardi di Lucrine e dice:

Il sembiante imbrattato m'osserva.

Lucrine (forte): — Il tuo mestiere?

D. Chisciotte si raddrizza maestoso:

Io mi diletto
Di maneggiar per utile del mondo,
Ogni sorta di ferro.

Lucrine si persuade sempre più:

Il fabbro è questo
Di Venere Marito.
Infelice, è tradito!
Or dimmi e dove vai?

D. Chisciotte — Prima d'ogni altra cosa
(Tel dice il volto mio)
Una fonte a trovar se tu lo sai.

Lucrine (tra sè): Una fonte? sì, sì, che il zoppo Dio
Cerca della sua Sposa
Della Rivale mia, ch'appunto appresso
Alla fonte vicina,
Tende al vago garzon, l'impuro amplesso.
Sì Venere è Colei.
(forte a D. Chisc.) Amico, io so
Chi cerchi.
D. Chisciotte Io te la dò,
Benchè Maga ella sia, le cose interne
Il Diavol non discerne.
Lucrine Eppur lo so. Il vagabondo passo
Aggiri intorno alla perduta Amante.
D. Chisciotte Corpo di Satanasso!
Saper che Dulcinea
Cercando io vo! Maga è costei più fina
Di Morgana e di Alcina.
Ma se tutto sapete, a me insegnate
Ove sia la mia Dea.
Lucrine (tra sè:) No, non ve ne curate.
Finge non saper niente
Per sua minor vergogna.

Don Chisciotte diventa nervoso:

Dite liberamente
Ha forse un po'... di... rogna?
Lucrine Pegggio.
D. Chisciotte Ha febbre quartana?
Lucrine Peggio.
D. Chisciotte L'ha quotidiana?
Lucrine Peggio.
D. Chisciotte Forse dai medici è spedita?
Lucrine Peggio.
D. Chisciotte È morta, ahimè!
Lucrine Peggio.
D. Chisciotte È seppellita?
Lucrine Peggio.
D. Chisciotte Che diavol ha, che diavol è?
Lucrine Vive, bella e fedel, ma non a te.

Termina l'atto, cade la tela, Don Chisciotte non ha più parole. La scena è graziosa e l'equivoco è ben condotto, ma Don Chisciotte somiglia più a un Pantalone imbecille che al buon Hidalgo melanconico.

Nell'atto seguente lo troviamo furibondo accanto alla statua de la Venere:

D. Chisciotte In questa guisa
La fede d'Oriana in te risplende,
D'Isabella e Marfisa?
E della gran Reina Antonomasia
Tanto nel mondo d'onestade amante?

Intanto viene a sapere che il figlio della colpa è già nato e che è un fanciullo con gli occhi bendati: Amore. Poco dopo s'imbatte in Coriandolo al quale una ninfa per burla ha bendato gli occhi; il cavaliere lo crede Amore e gli si precipita contro:

D. Chisciotte Bastardo
Maliardo
Io ti c' ho colto!
Coriandolo Aimè!
Che fate?
Sbagliate.
D. Chisciotte Tuo padre chi è?
Coriandolo Sotterra egli sta.
D. Chisciotte Il Diavolo già,
Lo seppi da me;
Bastardo tu sei!
Coriandolo Giurar nol potrei
Mia Madre lo sa
D. Chisciotte Scannar ti vogl' io!
Coriandolo Error non fu il mio
Se il Diavol, fratello,
Mia Madre tentò.
D. Chisciotte Morrai bricconcello
E il core nel sen
Mangiare io ti vo'.

I versi brevi, le rime baciate, armoniche alternate da tronchi rendono rapido, vivace il dialogo e accentuano la differenza tra i due interlocutori, l'indignato irruento e il birichino che la scampa anche questa volta. Ma Don Chisciotte si ricorda alla fine di essere poi in fondo, in fondo, quello stesso che in una notte della Mancia assalì i molini a vento e adesso impugna l'enorme, arruginito spadone e s'avventa alla statua per colpirla nel cuore; ma sopraggiunge Amaranto che è precisamente il figlio dello scultore e ferma indignato il braccio armato del cavaliere.

Invidia o pur follia
Fellon t'arma la mano
Contro l'eternità del mio gran Padre?

D. Chisciotte meravigliato:

Sei bastardo ancor tu
E figlio del Demonio?
. . . .
Amaranto Vanne tosto di quà.
D. Chisciotte L'istessa carità mi ci consiglia
E vuol che a questo Diavolo perdoni,
Perchè ha tanta famiglia.

È arguto ma cedevole e prudente. Svanita la speranza di sposare Dul-

cinea, Don Chisciotte che non vuol assolutamente lasciar spegnere in lui la razza degli Erranti, va in cerca d'una ninfa.

Pur convien pensare a un'altra moglie
Che (guardi il Ciel) mancando
Chisciotte al mondo senza successione
Si spegnerebbe in lui la professione
E la linea d'Orlando.

Intanto scorge un'altra volta Coriandolo il quale per portare i cosmetici alla pazza Lucrine e per poter essere ricevuto da lei, ha dovuto vestirsi da donna; Don Chisciotte lo crede una ninfa e gli corre incontro:

D. Chisciotte	.....Una donzella!
	Giusto di Dulcinea alla misura!
	.....fatto è il partito,
	Dammi la man.
Coriandolo	Perchè?
D. Chisciotte	Son tuo marito.
Coriandolo	Son tenera signor, marito? è presto.
D. Chisciotte	Quegli anni che ti mancano
	Li scemo a Troja antica, e te li presto.
Coriandolo	Abbiate pazienza
	Un giorno di più.
D. Chisciotte	Non posso: in questo punto
	Renunzio alle gramaglie ed al cipresso
	Non posso più aspettar, ti sposo adesso.
Coriandolo	La dote non ho.
D. Chisciotte	Che importa il denaro?
	Non ho genio avaro.
Coriandolo	Ma prima ne vuo' dar nuova ai parenti.
D. Chisciotte	In casi si urgenti
	Non è necessario.
Coriandolo	Non vuole il Lunario
	Sponsali in tal giorno,
	Perchè in Capricorno
	La Luna ha da entrar.
D. Chisciotte	Può entrar dove vuole,
	Non posso aspettar;
	La linea finisce
	Vuo' moglie e vuò' prole.
Coriandolo	Un giorno e non più.
D. Chisciotte	Il Mondo patisce
	La mano sù, sù.

Anche qui l'alternarsi dei quinarii tronchi e dei senarii ravviva la scena e sembra che aggiunga una fretta maggiore a quella già tanto ridicola del cavaliere. Ma quando non ha ancor finito di parlare, viene cor-

rendo un pastore ad affrettare Coriandolo perchè l'ammalato attende. Don Chisciotte si batte la fronte:

Un d'amore ammalato
L'altra mia moglie aspetta?
Gran marito son io disonorato!

E Don Chisciotte raccoglie la spada, sella Ronzinante e parte tristamente dall'Arcadia dove lascia la sua donna e il suo onore, ma quando sta per andarsene s'imbatte in due coppie di pastori che vanno a sposarsi, vuol far loro un regalo di nozze e si ricorda che Coriandolo un giorno gli dette due cerotti che guarivano la pazzia. Don Chisciotte li dona agli sposi:

Se cerotti son questi, il pio Chisciotte
A sè stesso li toglie,
Per darli a questi due che piglian moglie.

E così con una barzelletta degna del Dottor Balanzone lascia le infauste scene Arcadiche.

Ma c'è un quarto elemento che ha servito al rifacimento del cavaliere della trista figura. È una fame maccheronica da pulcinella. La prima volta che Don Chisciotte entra sulla scena, sia questa un bosco d'Arcadia, sia una spiaggia Americana, sia la corte francese, sbadiglia e impreca alla fame e ai cavalieri erranti suoi antenati e suoi modelli cha non mangiavano mai.

E dove son andate, buon hidalgo, le belle notti serene durante le quali vegliavate digiuno e paziente col pensiero fisso a la bella Dulcinea che non vi sognava neppure? Vi hanno truccato, vi hanno fatto impetuoso, volgare, affamato come un bifolco dei drammi antichi o come un pulcinella delle comedie moderne; han creduto che nei volumi polverosi di Amadis e tra le storie del vescovo Turpino foste andato a cercare l'elenco delle osterie, forse tutto ciò perchè in un momento nel quale credevate di esser solo vi metteste a pensar forte:

Il conte Orlando è prima a carte tre,
E va seguendo fino a fo... vent'uno;
Qui d'alcuna Osteria menzion non è,
E per seicento ottave sta digiuno.
A trentasei combatte eppoi l'autore
A ottantanove chiama:
Qui sta con la sua Dama,
E senza mai mangiar, parla d'Amore;
A cent'otto, rimena
Le mani: e accanto a quell'error di stampa,
Si corca senza cena
E pur Orlando, e' campa!

. . . .

Ventre mio per tua cagione
Amadis non leggo più,
Perchè tu sei sì vile e scellerato
Che quel foglio rimpastato
Ti darebbe tentazione.

Tutto questo lo diceste in un boschetto d'Arcadia; ma peggiò faceste in Francia quando vi metteste a gridare:

E che secolo mai tanto spiantato
Di venture, e di fede è questo d'oggi!
Ogni oste malcreato
Il pagamento vuol prima che alloggi,
E se non han contanti
Cascan di fame i Cavalieri erranti.
Grandissima bontà degli Osti antichi!
Allor senz'altri intrichi
La bestia e 'l Cavalier mangiar potea,
E forse allor avea
L'affamata virtù
Quest'istesso appetito e ancora più.

Un giorno, in pubblico, protestaste:

Un pensier feroce, ardito,
Il mio sen pasce di gloria
E 'l pensier dell'appetito
Vuol bandir dalla memoria;

Ma i poeti che vi avevano truccato, vi tradirono:

Ma non so come dopo un breve esilio
Me lo ritrovo in bocca in un sbadiglio,
Fame, spietato mostro! ecc.

Non c'è « più lealtade ai tempi nostri! » Ma non temete la vostra persona melanconica è passata attraverso i secoli, evocata di quando in quando in ogni letteratura, è passata fra l'ammirazione dei dotti, suscitando un affetto devoto in qualche anima timida che non ha avuto come voi il coraggio di slanciarsi verso il proprio ideale, tra le folle che hanno riso, sulle scene dove un comico audace e scarmigliato vi ha trascinato a forza truccandovi, parodiandovi, per sospingere via certi gradassi che non avevano più la fortuna di far ridere le nostre antenate.

Ora la storia delle vostre imprese si svolge sui cinematografi per far divertire i bambini che scoppiano a piangere, perchè la vostra triste figura somiglia troppo ai maghi delle fiabe che narran loro le balie per addormentarli.

Quest'anno vi han ricondito in tutte le salse, sui giornali quotidiani

e nei periodici, nelle scuole e nei circoli letterarii, in prosa e in versi. Vi hanno acclamato come un genio di giustizia, vi han detto l'antesignano della pace, voi, che portaste la guerra anche ai mulini e alle pecore! han dichiarato che un popolo giovane e forte dev'esser guidato da un Don Chisciotte! guai ai vinti! No, se nessun ospedale vi accolse, non vuol dire mica per questo che non siate stato matto; se in qualche momento, sopraffatti da una realtà ingiusta, da la folla egoista e prepotente, schiacciati, avviliti dal furbo disprezzo e stanchi per delusioni continue, inaspettate che sfiorano lentamente le speranze idolatrate da anni, se in qualche momento di sdegno e di ribrezzo per certe verità truci o umilianti, noi pensiamo alla vostra scarna figura e sentiamo che varrebbe la pena di chiudere gli occhi e di buttarci all' impazzata dietro un sogno, non vuol dire per questo che voi e noi non saremmo pazzi egualmente! Questo non vuol dire, come han preteso, che tutti i popoli e tutti i tempi abbiano fornito dementi della vostra razza; no, vuol dire piuttosto che siete la creatura d'un uomo deluso, stanco, molto ironico; e se ogni popolo vi ha accolto e vi ha compreso, vuol dire che in fondo all'anima di ognuno c'era un po' di quell'amarezza sarcastica che causò la vostra nascita; vuol dire che sempre e dovunque, come per il vostro creatore così per tutti, agli anni dell'entusiasmo han seguito i lunghi giorni di dolore; vuol dire che accanto al giovane assetato e fremente per ideali belli e puri, si è levata sempre la figura scarna che ha crollato il capo calvo e stanco; vuol dire che vicino a chi pianse per commozione dolce e nuova, passò in ogni tempo chi rise, scettico, compassionando; vuol dire infine che la ragione e l'esperienza hanno sfiorato sempre con le dita sapienti i primi fiori, pure strappati fra le spine e che li han buttati a infracidire con tanti altri, sotto gli sguardi tristi e meravigliati di chi li colse a stento, destinati ad appassire per un soffio maligno, velenoso, per una parola anche sincera, ma sfatatrice.

Forse don Miguel Cervantes vide o pensò tutto questo, forse, più probabilmente, non pensò a tante cose, ma sentì, soffrì e sentì soffrire e creò un pazzo, un illuso eppure un forte, un vecchio dal cuore giovane, creò un tipo nel quale incarnò questo desiderio che ci agita inutilmente e che è in confuso anelito di giustizia, di pace, bisogno di beneficare, di credere, di umiliare, di abbattere, di rimetter le cose al posto una volta!

Don Chisciotte sarà sempre poesia o illusione tutto ciò?